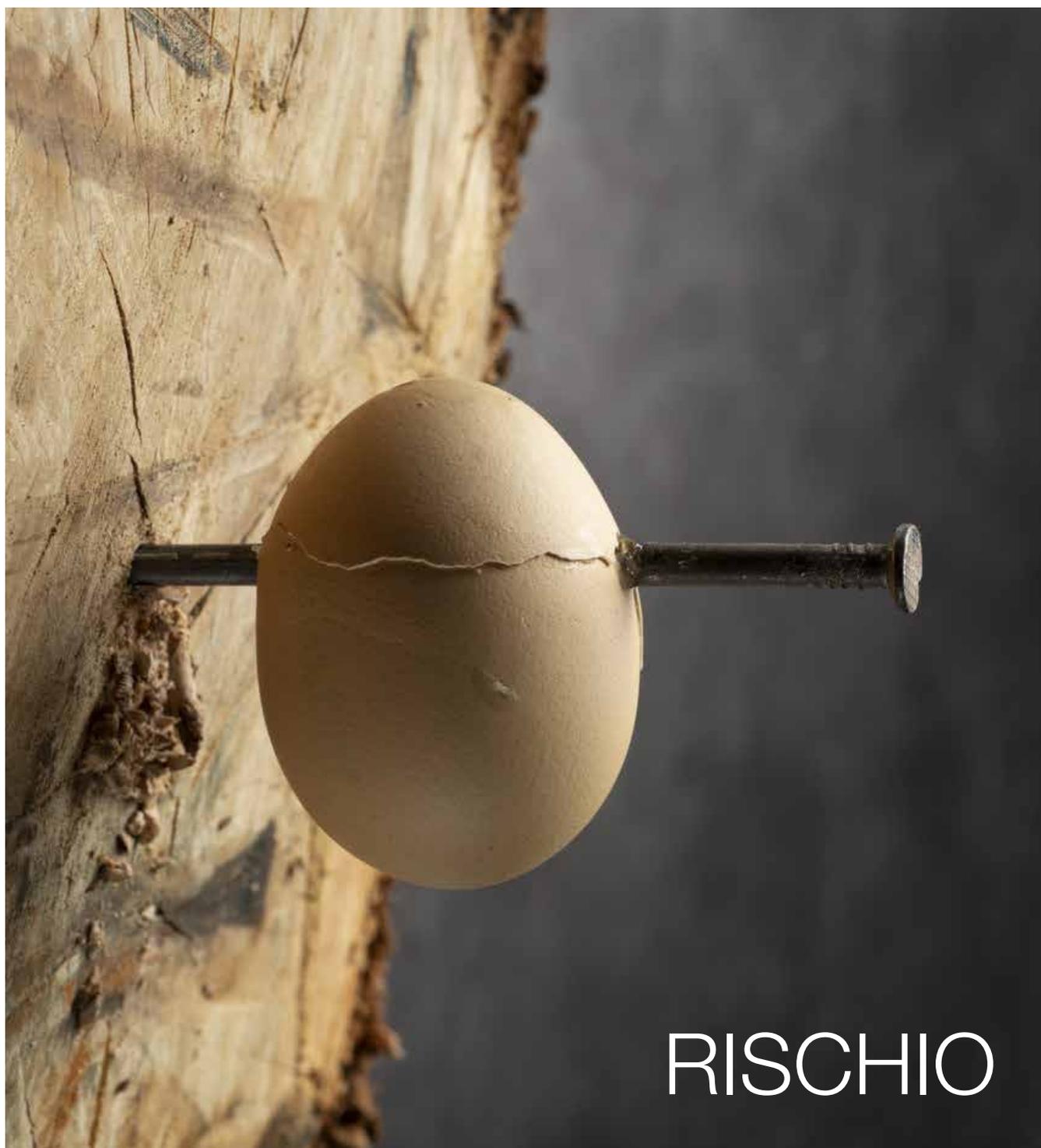


# blognotes

ATTUALITÀ, AMBIENTE,  
MUSICA, CINEMA E STORIA



RISCHIO

**Direttore**

Marina Stroili

**Editore**

Mario Giannatiempo

**Redazione**

Virginia Di Lazzaro  
Mario Giannatiempo  
Ivana Truccolo

**Proprietario**

Marco Casolo

**Hanno collaborato  
a questo numero:**

Andrea Crozzoli  
Carlo Fontanella  
Cristina Gattel  
Carlo Gobitti  
Danila Mastronardi  
Silvia Masci  
Martina Mazzini  
Elisa Meloni  
Silvana Muzzatti  
Clementina Pace  
Gianni Pignat  
Giovanna Rossi  
Carolina Russo  
Stefano Zanut

**Progetto grafico  
e impaginazione**

**Nicola Benedetti**

## ***Non c'è altro da fare che rischiare***

Questo numero di **Blognotes**, dedicato al **Rischio**, tratta uno dei temi oggi più ricorrenti nelle cronache dei quotidiani. La speculazione filosofica se n'è occupata nel tempo da angolazioni diverse, in coerenza con le spinte dell'epoca, luoghi ed eventi.

Da Pascal che declina il tema del rischio nel contesto della fede, a Kant che lo associa alla deviazione del dovere, a J. S. Mill che parla di benessere collettivo, a H. Jonas che lo affronta nel contesto della tecnologia e l'impatto sull'ambiente. Per arrivare al filosofo contemporaneo americano D. Jamieson relatore al convegno mondiale di filosofia di Roma nell'agosto 2024. Segnala due rischi legati al cambiamento climatico: esistenziali e politici, legati a doppio filo. O la filosofa egiziana Y. Elholy, che auspica un intervento salvifico per l'ambiente da parte dell'ecofemminismo contemporaneo.

Blognotes a sua volta, esplora una serie di aspetti contemporanei del rischio, lasciando esprimere parole, immagini, riflessioni e pensieri, opere espressive, esperienze professionali, artistiche e personali; ne anticipiamo alcuni.

Apri questo numero l'articolo di **Carlo Fontanella** che scrive e rappresenta la sua mostra **STATUS**, una denuncia artistica dei rischi del tempo attuale. Sull'Italia o **il rischio delle due Coree** ci porta a riflettere l'articolo di **Elisa Meloni** e magari a chiederci quali potrebbero essere le ricadute per la nostra regione a Statuto speciale. Così anche l'articolo di **Andrea Crozzoli**, **Cinema a rischio e rischio del Cinema**, scritto prima delle dimissioni del Ministro Sangiuliano e dello scontento emerso al festival del Cinema sui finanziamenti.

**Stefano Zanut** ci parla dalle pagine del giornale di "**formula del rischio**", sia rispetto alla sicurezza nei luoghi di lavoro, ma anche per l'esposizione a disastri, con un primo focus sulla nostra regione sui cambiamenti climatici. **Mai ti farei del male**, un libro scritto da **Paolo Venti** affronta il tema della possibile fine violenta di un amore, viene presentato da **Mario Giannatiempo**, che esplora trama e possibili risvolti.

**Carlo Gobitti**, oncologo radioterapista, dialoga con **Ivana Truccolo** sulla dimensione individuale personale del vissuto rispetto al **rischio di ammalarsi**.

**Martina e Carolina**, del gruppo '**Microbi dal cuore grande**', laboratorio di scrittura espressiva del Centro diurno disturbi alimentari e Pediatria dell'ospedale S.M. degli Angeli coordinato dai dottori Dall'Amico e Luxardi, con la prof.ssa Merighi, scrivono con profondità sui rischi che vivono loro stesse. E molto altro in questo numero: il rischio del viaggiare con **Marco Casolo - Gianni Pignat** e **Silvana Muzzatti**, delle fake news con **Mauro Danelli**, della salute con **Clementina Pace**, dell'adolescenza con **Silvia Masci**, in natura con **Danila Mastronardi**.

Marina Stroili

# IN QUESTO NUMERO

- 4** **STATUS: L'ARTE COME DENUNCIA**  
*Carlo Fontanella*
- 8** **L'ITALIA O IL RISCHIO DELLE DUE COREE**  
*Elisa Meloni*
- 9** **GIGANTESCHI RISCHI**  
*Silvana Muzzatti*
- 14** **CINEMA A RISCHIO E RISCHIO DEL CINEMA**  
*Andrea Crozzoli*
- 17** **GIANNI PIGNAT E L'ARTE DEL VIAGGIARE**  
*Marco Casolo e Gianni Pignat*
- 20** **LA FORMULA DEL RISCHIO**  
*Stefano Zanut*
- 24** **QUANDO FINISCE L'AMORE**  
*Mario Giannatiempo*
- 28** **IL RISCHIO IN NATURA**  
*Danila Mastronardi*
- 30** **RISCHIARE L'AUTENTICITA' - HO RISCHIATO**  
*Carolina Russo - Martina Mazzini*
- 33** **RISCHIO IN AMBITO SANITARIO**  
*Carlo Gobitti e Ivana Truccolo*
- 36** **RISCHIO NELL'ADOLESCENZA, ALLA RICERCA DEL LIMITE**  
*Silvia Masci*
- 39** **LA SALUTE, BENE FONDAMENTALE, OGGI E' A RISCHIO**  
*Clementina Pace, Cristina Gattel, Giovanna Rossi*
- 44** **LA SOCIETA' E IL RISCHIO**  
*Mauro Danelli*

# Status: l'arte come denuncia

Opere e foto di **Carlo Fontanella** - Il testo di Carlo Fontanella costituisce introduzione alla mostra *Status*, ospitata nei locali Dell'Ospedale dei Battuti, di S. Vito al Tagliamento dal 6 al 28 settembre 2024.



*“È arduo per me staccarmi da tutto ciò che vedo e sento intorno a me; per questo le mie opere spesso non trasmettono il senso della serenità”.*

Stiamo vivendo un periodo in cui si avverte più forte la limitazione della libertà;

siamo partiti dal “pensiero prevalente” degli anni sessanta per approdare al “pensiero unico” nell’ultimo decennio, basta osservare i mass media, quelli più accreditati, che non si spostano dalla narrazione predominante.

Ho la sensazione che oggi ci stiano spingendo ancora oltre, verso il “non pensiero”.

Ci hanno fornito uno strumento che è partito

come “telefonino” ed è diventato il prolungamento del nostro braccio, il nostro orizzonte primario. E mentre noi sentiamo di avere il mondo in mano, qualcuno ci sta fregando il mondo, quello vero.

Il Potere ha travalicato i confini degli Stati; nella cabina di regia non c’è più la politica, ma il mondo dell’economia, ancora peggio, della speculazione, Il denaro da mero strumento di scambio si è trasformato in dogma indiscusso a cui devono sottostare tutti gli altri interessi ed è gestito da pochi personaggi a livello mondiale che, per poter sopravvivere e proliferare, hanno l’esigenza di ridurci allo stato di “gregge”, un agglomerato umano spogliato di ogni possibile autonomia e quindi sempre più sotto ricatto.

Oltre a ciò, attualmente nel mondo si contano una sessantina di conflitti bellici, senza contare i regimi totalitari che soffocano o addirittura annientano la libertà individuale; le conseguenze sono drammatiche, in particolare le migrazioni di massa, causa di tante tragedie per i poveri disperati che ambiscono ad una vita migliore e per i paesi, cosiddetti ricchi, che incontrano tanti problemi nella gestione degli arrivi.

L’ambiente, il mondo intero sta soffrendo, stiamo pagando la scellerata corsa al consumo impostaci dall’alto, ma presentata alle masse come una conquista del benessere; peccato che, come spesso accade, tutte le innovazioni, le invenzioni, siano sempre state accompagnate da forte “miopia”, sia sull’utilizzo delle risorse naturali, sia sul problema dello smaltimento dei rifiuti, vedi la plastica, l’uranio, gli imballaggi ecc...

Questa mostra è un grido di dolore, da qui il titolo “STATUS”: molte delle opere esposte, non a caso sono in nero e mettono in evidenza ciò che io percepisco della realtà, sia







riguardo all'ambiente che alla condizione propriamente umana.

Io credo fermamente che l'arte debba testimoniare il proprio tempo, essere mezzo di comunicazione, svegliare nel bene e nel male gli animi assopiti.

Attraverso queste mie opere, a me basterebbe arrivare a scuotere un po' le coscienze, farle uscire da quell'ottundimento nel quale siamo stati spinti, far aprire gli occhi sulla realtà attraverso l'arte, e questo sarebbe già un buon punto di partenza.

Giorgio Gaber diceva: "La libertà non è uno spa-

zio libero, la libertà è partecipazione" ... e tutti noi dobbiamo sapere che la libertà non è un diritto acquisito, bisogna difenderla e, all'occorrenza, riconquistarla, giorno per giorno.

Vorrei concludere dicendo che in alcune delle opere esposte, non manca, perché non deve mai mancare, un segno di speranza, quello che ci deve dare la forza e la consapevolezza che uniti e determinati possiamo essere, non dico artefici, ma almeno compartecipi del nostro destino, anche perché, se non ci pensiamo noi, purtroppo ci pensano gli altri.

# L'Italia o il rischio delle due Coree

Elisa Meloni. Elaborazioni immagini di Mario Giannatiempo

Le due Coree! Il rischio di avere un'Italia spezzata in due come le Coree! Può sembrare un paradosso, ma è quello che mi è venuto in mente quando è stata approvata la legge sull'autonomia differenziata: si è formata davanti ai miei occhi l'immagine dell'Italia con una spaccatura nel mezzo e le due parti che si staccavano.

Dopotutto, come scrisse un viaggiatore italiano in Corea nel 1904, *scorgiamo una penisola che nella generale configurazione si vuole ricordi lontanamente la nostra penisola italiana. Mi è anzi assai recentemente occorso di leggere uno studio in una rivista straniera, ove la Corea era senz'altro chiamata l'Italia dell'Asia...*

Ecco quindi che il richiamo alle Coree comincia a sembrare meno peregrino, e possiamo immaginare un bel 41° parallelo al posto del 38° a separarci in due Italie.

Sempre in tema di analogie eccentriche, possiamo menzionare anche il divario di reddito tra Corea del Sud e del Nord che attualmente si attesta su una proporzione di 27 a 1. Quella tra l'Italia del Centro - Nord e l'Italia del Sud è attualmente di 2 a 1, ma è pur vero che si può sempre peggiorare!

Esiste però un'immagine più realistica e di attualità geopolitica, la *faglia mediterranea* descritta da Limes per indicare l'esistenza di un punto debole tra paesi dell'ordine e paesi del caos, *Ordolandia* e *Caoslandia*, che già inglobava la Sicilia e parte della Calabria.

Nel caso di autonomia differenziata quella faglia arriverebbe fino all'antico confine del Regno delle due Sicilie: un confine che passava nel fiume Canneto, tra Terracina e Fondi nel Lazio, e nel fiume Tronto in Abruzzo, e definito dalla storica Georgina Masson il *confine che in Europa è durato più*

*a lungo*, abolito solo nel 1861.

Ed ecco che mi vedo appesa al promontorio del Circeo, a pochi chilometri dal Canneto e da casa mia, come ad un paracadute o a una mongolfiera mentre il resto della penisola si allontana nella corrente marina: sono salva per un pelo, ma non è una consolazione!

E' pur vero, a proposito di confini e divisioni, che siamo un paese in cui c'erano gli Abruzzi, le due Sicilie, le tre Calabrie (questo l'ho scoperto da poco...), le Puglie (anche lì almeno tre!) come anche le tre Venezie, più svariati Ducati, Granducati, Marche etc., denominazioni che sembrano appartenere a un tempo remoto e favoloso, ma che esprimono la peculiare varietà che ci rende unici. Da qui a ricordare che siamo il Paese dei cento campanili, (e si spera non il Paese dei campanelli!) è un passo.

Queste designazioni suggestive alludono a un passato ricco di culture e tradizioni, ma povero economicamente, di una povertà diffusa a tutte le regioni: terra di mezzadria a Nord e latifondi a Sud, e fino all'inizio della Prima Guerra Mondiale circa il 60% della popolazione era contadina e analfabeta.

Eppure questa terra circondata dal mare e abbracciata dai monti ai tempi degli Etruschi era unita dalla Pianura Padana alla Campania. L'unità completa fu creata da Roma, poi le invasioni longobarde non avrebbero risparmiato nulla, e si arrivò ai tempi moderni per parlare di nuovo di unità.

Peraltro un fattore di unione, sebbene relativamente recente, è stato la lingua italiana, evoluta da quel latino volgare che ha dato origine anche alle *lingue minoritarie regionali* presenti sul nostro territorio, come il friulano, il ladino e il sardo.

Curiosamente e significativamente, la no-



stra lingua è l'unica a usare l'espressione *madre patria*, laddove in Inglese esiste *motherland/fatherland*, in Tedesco *vaterland*, in Francese *patrie*, in Spagnolo e Portoghese *patria, pátria* (è vero, esiste la Madre Russia ma è un'altra cosa...).

Ciò che colpisce nella formula *madre patria* è il suo essere inclusiva e protettiva, madre e padre allo stesso tempo. Una patria che è il Paese che si ama (diceva Charles De Gaulle: *il patriota ama il suo Paese, il nazionalista odia tutti gli altri*), una patria che può essere un insieme di *piccole patrie*, laddove queste rappresentino delle tradizio-

ni e caratteristiche culturali, ma non un terreno di disuguaglianze.

Dunque un paese che non deve essere un territorio sul quale tracciare confini tra *noi* e *loro*, abitudine umana vecchia come il mondo e alla base di antiche e nuove forme di violenza.

E a proposito dell'inveterata abitudine a schierarsi, a essa appartengono a pari titolo il Sudismo e il Nordismo.

Da una parte il piagnisteo neo-borbonico, che dimentica di rintracciare le responsabilità delle élites del Sud (i famosi cacicchi, satrapi

e viceré), come diceva Alessandro Leogrande: e qui ricordo una patetica celebrazione neo-borbonica a Ischia, con tanto di banda musicale in costumi d'epoca rossi e blu; dall'altra il Nordismo, e il pensiero va a una festa dei popoli padani a Venezia: il cartello maggiormente presente tra i manifestanti reclamava *Paron a casa nostra e pien de schei*.

Abbiamo tante ferite della Storia che non sono rimarginate e non lo saranno mai, perché non ne abbiamo avuto cura. E accanto alle ferite della



Storia, c'è la Geografia con i suoi costi, come diceva lo storico britannico David Reynolds in una lezione all'università di Udine nel 2022. Era la citazione di un verso di un poeta americano, Carl Sandburg, *la geografia ha un costo*, che lamentava il continuo spostarsi delle zone di confine in Europa. I confini sono ferite tra un territorio e un altro, (si sa quanto hanno sanguinato!) ma hanno la facoltà di essere punti di congiunzione.

Peraltro sono proprio la Storia e la Geografia a ricordarci i percorsi in comune e gli incontri oltre che gli scontri. In tutto ciò siamo stati animati da capacità di resistenza e adattamento: non sono forse Arlecchino e Pulcinella due aspetti dello stesso spirito di saggezza popolare e della medesima arte di arrangiarsi?

Tornando all'immagine iniziale delle due Coree, in modo paradossale essa sta a rappresentare il rischio di perdere, con un pezzo d'Italia, una parte d'identità e pezzi di noi stessi.

E allora, rischio per rischio, bisogna tentare di comporre la frattura che esiste da tempo in questo Paese. Anche in Medicina si parla di frattura composta o scomposta: nella *frattura composta* le due parti di osso rimangono nella loro sede anatomica; in caso di *frattura scomposta* i segmenti ossei perdono il loro allineamento e sono dislocati rispetto alla loro naturale posizione. E' quasi superfluo aggiungere che il nostro è un caso di *frattura scomposta*.

Ma vogliamo finire in bellezza, e così ci permettiamo di scomodare Walter Benjamin e la sua espressione *ricomporre l'infranto*. Difficile trovare parole più significative per spronare noi stessi (che pure non siamo angeli della Storia come quello nel dipinto di Paul Klee che ispirò Benjamin) a ricomporre una spaccatura pericolosa da ignorare.

*C'è un tempo per lacerare, c'è un tempo per ricucire... Qohelet, testo sapienziale ebraico (Midrash Qohelet: lacerare è il tempo di guerra; ricucire è il tempo di pace).*

*P.S: Grazie alla ripubblicazione questo mese del libro La fantarca di **Giuseppe Berto**, possiamo trarre dall'oblio un'altra fantasiosa proposta di soluzione della questione meridionale. In un lontano anno del futuro, l'autore propone di imbarcare le poche migliaia di terroni rimasti su una fantarca, una sorta di astronave sgangherata, che li trasporterà su Saturno. Ovviamente non si dovrà permettere che le terre così sgomberate siano ripopolate, pena il ricrearsi di una nuova questione meridionale... sarebbe troppo rischioso!*

# Giganteschi rischi

Silvana Muzzatti

*Ciò che incontrai nella mia strada,  
ora ne sono una parte.*

*Pur, ciò ch'io vidi è l'arcata che s'apre sul nuovo:  
sempre ne fuggono i margini  
via, man mano che inoltra.*

*Stupida cosa il fermarsi, il conoscersi un fine,  
il restare sotto la ruggine opachi  
né splendere più nell'attrito.*

da *Ulisse*, Alfred Tennyson

Che cosa induce una persona a mollare tutto, le proprie abitudini, i luoghi e le persone che frequenta e conosce da sempre, la sicurezza della propria comfort zone, per lanciarsi alla scoperta di un paese sconosciuto di cui ha udito narrazioni fantastiche; ad attraversare il deserto su uno scomodo e puzzolente cammello, gli occhi sferzati dalla sabbia e uno sporco fazzoletto a riparare la bocca; a riempirsi le unghie di terra scavando nelle tombe; a gridare ordini a indigeni che non lo capiscono: non capiscono la sua lingua, i suoi modi, le sue intenzioni, e allora deve gesticolare, ripetersi, alzare la voce e le mani, farsi il sangue amaro; a mangiare cibi indigesti, per essere a sua volta mangiato dalle zanzare al tramonto? Persino rischiare di essere ucciso quando gli interessi si fanno troppo alti?

Me lo sono chiesto leggendo la biografia di Giovanni Battista Belzoni, *Il gigante del Nilo*, di Marco Zatterin. Nato a Padova, fu seminarista a Roma, giullare a Londra, ingegnere idraulico al Cairo, archeologo a Luxor. Belzoni è stato tutto ciò e molto altro.

Considerato il padre dell'egittologia moderna, lui che non era nemmeno archeologo, si è portato sulle spalle lo scherno degli archeologi studiati. Ma le sue erano spalle larghe e poderose, da gigante buono ma allo stesso tempo facile alle risse; e vedere arrabbiato quei due metri di altezza deve aver fatto veramente paura, là sulle sponde del Nilo dove è arrivato, con tutta la pazienza del mondo, su incarico del console inglese Henry Salt, a estrarre dalle sabbie quello che era conosciuto all'epoca, il 1816, come il Giovane Memnone, Ozymandias per Diodoro Siculo, ma che si rivelerà in

seguito un busto di Ramses II, uno dei più grandi e famosi faraoni del Nuovo Regno, ora conservato al British Museum. Fu la sua prima impresa, estrarre quel colosso dalle sabbie. Nessuno c'era riuscito prima di lui. Lo studiò a lungo, fece dei rilievi, dei calcoli, misurò, costruì delle leve e dei rulli in legno su cui appoggiarlo e trasportarlo fino al fiume e legarlo poi a delle zattere fino al Cairo. Ci riuscì dopo mesi di studio e tante discussioni con il capo locale, che una volta gli concedeva il permesso di ingaggiare e utilizzare maestranze locali per poi, capricciosamente negarglielo a lavori or-



foto di Silvana Muzzatti

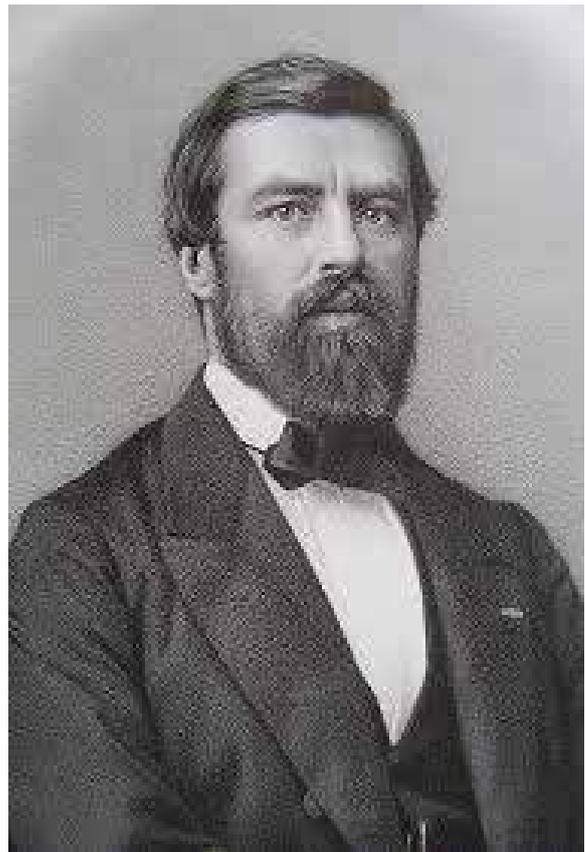
mai iniziati. E allora Giovanni doveva contenere la sua rabbia sotto quei muscoli possenti che a Londra gli avevano guadagnato il nome d'arte di Sansone Patagonico (perché la Patagonia era stata appena scoperta e tutti volevano farsi un'idea degli orrori e delle meraviglie che vi conteneva) e doveva negoziare un rialzo, probabilmente non dei salari di quei poveracci

ma del compenso di chi amministrava quella zona. Quella fu la prima volta che utilizzò la sua tecnica: osservava, osservava, faceva calcoli, confrontava quello che ancora non si vedeva con quello che aveva già visto in siti simili, formulava una teoria e poi scavava, scavava lentamente, con rispetto. Era diverso lui dai suoi avversari, loro avevano fretta di scoprire i tesori che le tombe di Luxor nascondevano, facevano saltare in aria le rocce e magari anche i sarcofagi, tanto poi si raccoglievano in giro i resti e c'era guadagno per tutti. Belzoni visse in un'epoca d'oro per l'egittologia moderna; nato il 5 novembre 1778, sbarcò in Egitto nel 1815 insieme alla moglie Sarah e a un domestico. Fece amicizia con Bernardino Drovetti, piemontese, esploratore e collezionista di antichità (la sua collezione fu acquisita dal governo Piemontese ed è alla base del Museo egizio di Torino), ben conosciuto nell'alta società egiziana e che si era guadagnato la carica di console generale di Francia. Drovetti lo introdusse alla corte del pascià (prima di diventare uno dei suoi peggiori nemici). È in quel periodo che conobbe anche l'archeologo svizzero Johann Ludwig Burckhardt, scopritore di Abu Simbel, Giovanni Battista Caviglia, noto per i suoi scavi sulla sfinge di Giza, e Henry Salt, rivale di Drovetti, egittologo e viaggiatore che nelle vesti di console inglese riuscì ad acquisire importanti reperti ora al British Museum di Londra.

Belzoni era un animo irrequieto. Si godeva la vita e la tranquillità al Cairo per qualche settimana, forse qualche mese se era costretto ad attendere i finanziamenti per le sue imprese, e poi partiva, quasi sempre accompagnato dalla moglie Sarah. Si recò ad Abu Simbel, che Burckhardt aveva scoperto anni prima senza tuttavia riuscire ad accedervi.

Belzoni guardò a lungo affascinato quella montagna di sabbia da cui sbucava qualcosa, ma fu solo in una successiva spedizione, forse fu solo fortuna, forse attenta osservazione, che riuscì a trovare la via per entrare nel tempio. « *Al primo sguardo restammo stupiti dall'immensità di quel luogo; trovammo oggetti d'arte magnifici, pitture, sculture, figure colossali*» scriverà.

Sull'isola di Filae, vicino ad Asswan, prese possesso per conto del console britannico, di un obelisco con delle iscrizioni ben conservate, che sarebbero state importanti per la decifrazione della scrittura geroglifica. A Luxor scoprì la tomba del faraone Ay, successore di Tutankamon, che codificò con la sigla



Giovanni Belzoni. [lalampadina.net/magazine](http://lalampadina.net/magazine)

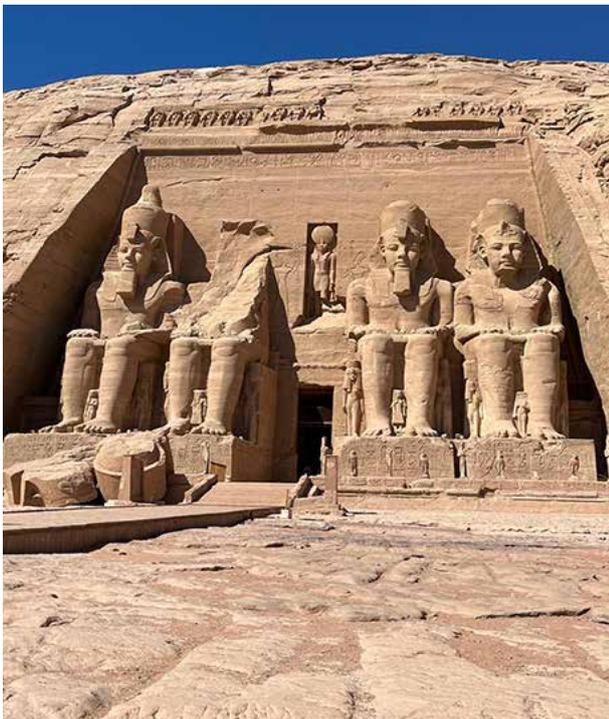
Ritratto di Giovanni Belzoni - [Wikipedia Commons](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Giovanni_Belzoni.jpg), pubblico dominio





Giovanni Belzoni. Wikipedia Commons, pubblico

foto di Silvana Muzzatti



KV23 (Valley of the Kings n. 23, codificazione a cui si ispira la classificazione moderna) e sulle cui pareti incise *scoperta da Belzoni – 1816*. Sempre nella Valle dei Re scoprì una delle tombe più belle dell'intero Egitto, quella di Seti I i cui affreschi policromi e i bassorilievi sono stati da poco restaurati. Il sarcofago in alabastro si trova oggi nel John Soane museum di Londra.

Belzoni era solito fare una mappatura della tomba che scopriva, faceva l'inventario dei reperti che trovava al suo interno, eseguiva calchi dei bassorilievi e disegni degli affreschi, materiale che in seguito gli sarebbe stato utile nell'organizzazione di una mostra a Londra di grande successo divulgativo.

Non pago delle scoperte che aveva fatto, tra cui anche l'ingresso della piramide di Chefren a Giza, vicino al Cairo, volle andare alla ricerca dell'antico porto romano di Berenice sul Mar Rosso che qualcuno diceva d'aver individuato sulla costa meridionale vicino al confine con il Sudan. Belzoni attraversò il deserto e scoprì che quello individuato era un insediamento minerario, mentre la vera Berenice gli si rivelò poco più a sud. Non fece in tempo ad esplorarla perché i viveri e l'acqua non gli sarebbero stati sufficienti a riattraversare il deserto.

Che cosa spinse Belzoni, a cui si sono ispirate le imprese di Indiana Jones, a rischiare tutto?

Fu, la sua, una passione che ha origine nell'intimo di una persona, un luogo inaccessibile in cui si trova il motore delle nostre azioni, un soffio che ci ispira, quel qualcosa – una missione? – che dobbiamo fare, accada quel che accada. Un luogo talmente intimo da rimanere inaccessibile anche a noi stessi? O fu, il suo, desiderio di conoscenza, quella che il poeta inglese Tennyson definiva l'arcata mobile dell'esperienza. Più allarghiamo le nostre conoscenze, più l'arco si sposta e ci fa intravedere l'ignoto che aspetta di essere svelato.

O fu la gioia incosciente di seguire le proprie inclinazioni e desideri egoistici, senza porsi tanti perché, senza pensare alle conseguenze, tanto la vita è breve? Il desiderio di mettersi alla prova, di sfidare i propri limiti? Giovanni Belzoni tentò un'ultima impresa, questa volta senza la moglie Sarah, forse per un presentimento. Era il 1823, aveva 44 anni. Voleva scoprire la leggendaria Timbuctù. Non la raggiunse mai. Morì a Gwato un porto fluviale in Nigeria. Fu sepolto sotto un albero. Di lui non resta più niente, nemmeno la tomba.

# Cinema a rischio e rischio del cinema

Andrea Crozzoli



«Il cinema italiano sta male e la causa di questo star male sono i brutti film e i brutti film son tanti e mettono in una condizione mentale tesa a cercare di stare il più possibile dentro un canone che dovrebbe essere quello del film che funziona a qualsiasi livello. Bisognerebbe invece cercare di essere più liberi. Per fortuna una delle pochissime cose che non sono riusciti a capire è come si fanno i film che incassano. A volte succede che un piccolo film, inatteso, abbia un grosso successo e questo è un bene prezioso che crea le condizioni affinché i produttori lascino la porta aperta alla creatività dell'autore e al rischio.» queste profetiche parole Carlo Mazzacurati le pronunciò, quasi un quarto di secolo fa, in occasione di una nostra conversazione/intervista per la presentazione del suo film **La lingua del santo** a Venezia. Una lucida e ancora attuale analisi della situazione del comparto cinema in Italia dove poco o nulla sembra cambiato a distanza di 25 anni. Continuano i piccoli film ogni tanto ad emergere, a sfondare con successo, come il recentissimo caso, eclatante, di **C'è ancora domani** opera prima di Paola Cortellesi. Un piccolo film, escluso anche dal finanziamento del Ministero, che ha raccolto

però un successo clamoroso, diventando un caso, l'ennesimo, con quasi sei milioni di biglietti staccati, superando anche gli incassi di prodotti hollywoodiani mainstream.

Ma la voglia di rischiare, di lasciare all'autore libertà creativa, di intraprendere nuove strade sembra non far breccia, nonostante tutto, nel tessuto produttivo del cinema italiano. I produttori dovrebbero amare il rischio del cinema, seguirlo anche e soprattutto nelle sue imprese meno scontate, sentirsi coinvolti assieme agli autori, ai registi, agli sceneggiatori in nuove avventure.

Assistiamo invece ai soliti percorsi per "stare il più possibile dentro un canone che dovrebbe essere quello del film che funziona a qualsiasi livello"; percorsi che seguono canali sicuri (sulla carta), con nomi collaudati, su temi e narrazioni già percorsi e quindi più facilmente appetibili. Raccolgono il budget necessario attraverso prevendite a televisioni e piattaforme. Vendono i diritti di sfruttamento per i mercati esteri e per il mercato italiano. Una volta raccolta la cifra necessaria a produrre il film, termina il loro interesse di produttori per l'opera, quindi nessuna cura nell'uscita nelle sale, nessun accompagnamento



del film al pubblico. Il mesto risultato sono alla fine una serie di film brutti, autoreferenziali, che restano in cartellone pochi giorni, snobbati dal pubblico e critica. Quella “*porta aperta alla creatività dell’autore e al rischio*” in realtà non si è mai totalmente dischiusa, anzi i registi che hanno tentato di liberare la propria creatività, senza trovare adeguato riscontro del pubblico, hanno pagato cara questa scelta. L’iper selettivo mondo del cinema non ammette errori, e tantomeno flop, e questo non ha risparmiato nemmeno Andrea Molaioli che, dopo l’exploit de **La ragazza del lago**, record di David di Donatello vinti nel 2008, inciampa ne **Il gioiellino**, film sul crac della Parmalat, e in **Slam-Tutto per una ragazza**; due flop che non gli permetteranno più di riuscire ad avere un budget sufficiente per tornare su un set cinematografico.

Stessa amara sorte per Alessandro Angelini che con **L’aria salata**, sua opera prima, ricevette nel 2007 le candidature a miglior regista esordiente ai David di Donatello, ai Nastri d’Argento, premio miglior regista al Globo d’Oro e al Bobbio Film Festival. Con il suo secondo lungometraggio **Alza la testa** con Sergio Castellitto non riesce però a bissare il successo del primo film e scompare dai radar cinematografici. Non sapremo mai quali film non prodotti sarebbero stati di grande successo, mentre sappiamo benissimo quali ruoli apicali, di successo sono stati rifiutati dagli attori e attrici per non correre rischi di natura diversa. Sarebbe lunghissimo l’elenco, citiamo solo due casi emblematici: quello di Anna Magnani e quello di Jean-Louis Trintignant entrambi riferiti a due film italiani. La Magnani decise di abbandonare il ruolo di Cesira



protagonista ne **La ciociara** quando seppe che Vittorio De Sica voleva affidare il ruolo di Rosetta, sua figlia nel film, a Sophia Loren. Si rifiutò fermamente di interpretare il ruolo della mamma in quanto non voleva rischiare di apparire più invecchiata del reale. Questo rifiuto permise poi alla Loren di prendere il suo posto nel film e raggiungere la celebrità mondiale guadagnandosi anche un Oscar. Non era la prima volta che Anna Magnani rifiutava un ruolo da protagonista.

Luchino Visconti la voleva nel 1943 protagonista di **Ossessione** ma al momento di girare il film Anna Magnani rifiutò in quanto era troppo avanti con la gravidanza e la parte venne affidata a Clara Calamai. Il film è considerato unanimemente il capostipite della nascita del neorealismo per l'ambientazione e per la forza espressiva delle scene passionali tra i due

protagonisti. Mentre Jean-Louis Trintignant rifiutò il ruolo di protagonista in **Ultimo tango a Parigi** di Bernardo Bertolucci, con il quale del resto aveva già lavorato qualche anno prima in **Il conformista**. Aveva anche seguito la sceneggiatura di **Ultimo tango a Parigi** ma, per non rischiare di mettere in discussione il rapporto con sua figlia, allora vivace adolescente (lo aveva pregato di lasciar perdere altrimenti le compagne di scuola l'avrebbero presa in giro) abbandonò il progetto e il ruolo poi venne affidato a Marlon Brando.

E l'elenco dei ruoli rifiutati per non correre rischi sarebbe ancora lunghissimo: se Cary Grant non avesse a suo tempo rifiutato, per non correre rischi di immagine, di interpretare James Bond non avremmo mai conosciuto Sean Connery! Ma la storia, anche quella cinematografica, non si fa con i "se"!

# Gianni Pignat e l'arte del viaggiare

Testo di Marco Casolo. Foto di Gianni Pignat



Harar, Etiopia 2008

Incontriamo Gianni Pignat a Porcia, nel luogo di partenza e di ritorno dei suoi viaggi: la sua dimora. L'ha progettata nel 1974 ispirandosi alle linee razionaliste di Le Corbusier, una struttura sobria, di vetro e cemento. Ha contenuto i costi di costruzione rinunciando

alle linde a sbalzo e ai serramenti esterni. Praticamente un cubo con al centro un ampio patio/salotto per condividere momenti conviviali. Nel corso del tempo è diventato un contenitore etnico. Un deposito di memorie, di oggetti acquistati e/o barat-



Casa Pignat, Il patio

tati nei luoghi visitati, in più di 50 anni, durante le centinaia di viaggi in tutti i continenti: armi bianche, punte di lance, frecce, maschere, machete, copricapi, sculture, monili, tappeti, diversi tessuti particolari, anche di ortiche. Una collezione di 120 gilets, oltre a migliaia di fotografie, 3000 libri di viaggi, di cui alcuni rari.

Nei suoi 150 quaderni di viaggio, simili ai Moleskine di Chatwin, sono annotati appunti, disegni, impressioni. Niente costringe i ricordi a manifestarsi come l'odore,



*Frottage, tomba di Franz Kafka, cimitero ebraico di Praga,*

Viaggiare è utile, fa lavorare quell'immaginazione che ha alimentato e caratterizzato da sempre l'instancabile e originale lavoro dell'artista Gianni Pignat: quadri, disegni, ceramiche, terrecotte, sculture in legno, metallo, installazioni, mobili ed elementi di arredo, monili.

Ma la motivazione principale che gli ha fatto intraprendere viaggi avventurosi e non privi di rischio è stata il suo lavoro di fotografo freelance. Ha finanziato i suoi viaggi proponendo reportages a giornali e riviste specializzate. Per una questione 'etica' non ha voluto fare il 'turista per caso': voleva guadagnarsele queste esperienze.

La capacità di adattarsi alle difficoltà e la disinvoltura nell'affrontare gli imprevisti sono state facilitate dalla conoscenza delle lingue: sufficiente per le lingue europee, compreso il russo, oltre a qualche espres-

la luce, i suoni e i rumori di certi luoghi. Se non poteva riportare indietro qualche oggetto ricorreva alla tecnica del 'frottage' ( si ottiene un disegno appoggiando sull'oggetto un foglio di carta e mediante lo sfregamento con pastelli a cera, se ne riproduce l'immagine, una sorta di decalcomania) per riportare a casa la sublimazione di quell'oggetto; fosse un tombino, una ringhiera, una lapide, un'iscrizione su qualche antica pietra.



*ha long bay beach. Vietnam. China su carta, 2006*

sione indispensabile di arabo.

*Ça va sans dire* che i viaggi rischiosi che valgono la pena di essere effettuati portano inevitabilmente, prima o poi, a dipendere anche dalla disponibilità e dalla gentilezza degli sconosciuti incontrati lungo il percorso.

È importante saper sorridere, salutare con ampi gesti delle mani e fotografare con discrezione, cercando di essere sempre pronti ad affrontare quel margine di rischio insito nel viaggio: aggressioni, furti, complicazioni di tipo burocratico o malattie come la meningite malarica contratta nel 1997 in Indonesia.

Gianni Pignat racconta i suoi viaggi nei minimi dettagli, con passione. Da abile e consumato conferenziere non rinuncia ad aprire continuamente parentesi che dischiudono nuovi percorsi e allargano il racconto.



*Pastori Afghanistan, 2003*

Prima di salutarlo gli chiediamo, tra il serio e il faceto ...  
**e l'ultimo viaggio?** Risponde citando Louis-Ferdinand

Céline: «La vita è un'ottima preparazione alla morte e  
viaggiare è un allenamento per l'ultimo viaggio.»



*Tribu Kayak, Borneo malese*

# La formula del rischio

Stefano Zanut

## Il rischio, un compagno di viaggio della vita quotidiana

“L'uomo crede di volere la libertà. In realtà ne ha una grande paura. Perché? Perché la libertà lo obbliga a prendere delle decisioni e le decisioni comportano rischi”. È quanto scriveva Erich Fromm in “Il coraggio di essere”, rappresentando in tal modo una condizione della vita quotidiana che impone a tutti di mettersi in relazione con la necessità di scegliere e le possibili conseguenze che ne possono derivare.

Sono aspetti che a volte diamo per scontati, quasi che il rischio associato sia una sorta di compagno di viaggio che passo dopo passo, attraverso le esperienze che la vita ci concede, abbiamo imparato a conoscere e gestire, altre ci soffermiamo invece sgomenti di fronte a situazioni che non avremmo mai considerato, così come le loro conseguenze.

## L'origine della parola

Ci sono molte interpretazioni sull'origine della parola rischio: qualcuno la vuole derivata dal greco bizantino *rhizikò* (sorte, destino), chi dal latino medievale *riscus* e *risigus* mentre secondo altri deriva dall'arabo *riziq*, la tassa da pagare in natura per il mantenimento di una guarnigione. Un'altra possibile origine potrebbe ascrivere al latino *resecare*, ovvero tagliare. Secondo Francois Ewald, filosofo francese che si è occupato

anche di questi temi, la nozione di rischio si comincia a incontrare in epoca medioevale considerando gli aspetti dell'assicurazione marittima. “A quel tempo”, scrive Ewald, “il termine rischio indicava la possibilità di un pericolo oggettivo, un atto di Dio, una forza maggiore, una tempesta o qualche altro pericolo del mare non imputabile a una condotta sbagliata”.

Quel concetto si è poi evoluto nel tempo passando da una sua identificazione con la gravità del danno a una valutazione in termini probabilistici del suo accadimento, fino a un approccio capace di associare alla probabilità di un evento negativo sia l'entità dei danni sia le possibili opportunità che potrebbero derivare dall'accettazione di una componente del rischio.

## Strettamente connesso con il pericolo

Il concetto di **rischio** è strettamente connesso con quello di **pericolo**, anche se nel linguaggio comune i due termini sono spesso ed erroneamente utilizzati come sinonimi. Con pericolo si vuole identificare l'agente o l'evento che ha la potenzialità di causare un danno (pericolosi sono un'automobile, un piano di cottura, un nubifragio, solo per fare degli esempi), mentre il rischio identifica la probabilità che l'evento sia capace di raggiungere un livello potenziale di danno. Guidare un'automobile può essere rischioso in funzione di molti fattori, come lo stato della strada,





Foto di Elisabetta Masi

la sua manutenzione, il traffico, l'abilità del conducente, il suo stato emotivo e così via. Poi però tendiamo a strutturare una sorta di gerarchia dei rischi basata su esperienze condotte personalmente o condivise nell'ambito della propria comunità. Alla fine attraversiamo la strada, guidiamo l'auto, saliamo su una scala o accendiamo il gas per cucinare senza prestare particolare attenzione a ciò che potrebbe accadere, mentre la sola idea di salire su un aereo attiva incertezze e paure che nemmeno i dati proposti dagli esperti sono capaci di confutare.

### Le conseguenze tra rischio reale e rischio percepito

Spesso le conseguenze sono valutate diversamente dagli esperti e dalla gente, così come può accadere anche nell'ambito di una comunità, visto che diverse sono spesso le percezioni, i valori e gli interessi dei singoli e dei gruppi. Ciò apre un confronto tra quello che si può definire **rischio reale**, la cui valutazione è fatta da esperti, e **rischio percepito**, che si riferisce invece alla valutazione soggettiva che le persone

fanno in merito alla probabilità di subire conseguenze da un evento. A volte c'è una differenza minima tra i due, altre la condizione percepita si discosta in modo sostanziale dall'altra, scivolando verso una sottovalutazione o una valutazione errata: può essere il caso, ad esempio, di un rischio alto ma con una reale probabilità di accadimento molto bassa, oppure di un rischio basso anche se la probabilità reale che si verifichi è alta. La percezione del rischio, infine, può essere influenzata da altri fattori come, ad esempio, l'età, il sesso, la professione, l'esperienza personale, l'educazione, la cultura, il luogo dove le persone vivono o hanno vissuto, l'emotività e la personalità.

### Person e istituzioni: quale relazione su questi temi?

È importante capire come le persone ragionano e si mettono in relazione con le istituzioni su questi argomenti, ma anche il contrario, ovvero come le istituzioni si muovono verso le persone e le coinvolgono. Spesso è proprio la mancanza di una corretta comunicazione che attiva una diversa e impropria percezione dei rischi. Cass Sunstein, uno dei massimi esperti americani in protezione ambientale e regolamentazione del rischio, si esprime così: "ritengo che l'impegno a precisare le conseguenze nel modo più dettagliato possibile sia una risposta eccellente ai limiti cognitivi degli esseri umani e dei governi. (...) le persone si affidano a scorciatoie mentali che spesso funzionano bene ma possono anche dar luogo a errori enormi, perché fanno leva su una sorta di 'tossicologia intuitiva' che porta con sé paure insopportabili. In preda a emozioni fuorvianti, non vedono il più delle volte la necessità di individuare le relazioni tra rischi. Sono vulnerabili nei confronti di condizionamenti sociali che producono cascate di paura e indifferenza. I gruppi ben organizzati, provenienti dal mondo dell'industria o coinvolti negli interessi pubblici, sono fin troppo pronti a sfruttare a proprio favore i limiti cognitivi e i condizionamenti sociali".

Per Antonio Zuliani, psicologo e direttore scientifico della rivista PdE - Rivista di psicologia applicata all'emergenza, alla sicurezza e all'ambiente, è necessario operare a vari livelli per garantire una corretta valutazione su questi argomenti:

- quello tecnico-informativo, perché le persone dispongano di tutti gli elementi per valutare;
- quello "politico", che esprime maggiormente l'opinione di gruppi piuttosto che quella di singoli individui, e può anche risentire di strumentalizzazioni;

- quello dei valori di riferimento delle persone, che spesso offre maggiore possibilità di avvicinarsi al loro punto di vista.

### **La valutazione del rischio nel campo della sicurezza dei luoghi di lavoro, ma non solo**

Gli aspetti fin qui affrontati trovano collocazione anche nel contesto della sicurezza nei luoghi di lavoro, dove la valutazione dei rischi diventa lo strumento fondamentale di progettazione e gestione di un luogo, anche in emergenza. Così le norme che regolamentano tali aspetti, nel cui ambito il coinvolgimento dei lavoratori assume un ruolo fondamentale, sono gradualmente diventate protagoniste anche del vivere sociale. Nel contempo si è sviluppato anche un altro filone normativo riguardante i cosiddetti incidenti rilevanti, ovvero quegli eventi che possono coinvolgere le strutture produttive causando un pericolo per la popolazione e l'ambiente. Anche qui la valutazione dei rischi e le scelte conseguenti assumono un ruolo importante. Si tratta della cosiddetta "Direttiva Seveso", emanata dalla Comunità europea dopo l'incidente che nel 1976 si verificò nello stabilimento della società ICMESA di Meda, confinante con il comune di Seveso, quando un reattore chimico perse il controllo della temperatura e si scaldò oltre i limiti previsti. In quel caso l'apertura delle valvole di sicurezza evitò l'esplosione del reattore ma determinò un ingente ri-

*Foto di Elisabetta Masi*



lasio di diossina, con la formazione di una nube tossica capace di coinvolgere un vasto territorio circostante. La Direttiva Seveso, che nel corso degli anni ha subito modifiche per tener conto dello sviluppo delle tecniche e dei casi verificatisi, pone particolare attenzione anche agli aspetti di relazione con i cittadini per garantire una corretta informazione sui profili di rischio dell'attività e sulle conseguenze di un evento, coinvolgendoli anche nel contesto dei Piani di Emergenza Esterna.

### **La formula del rischio per la riduzione dell'esposizione a disastri**

Più recentemente, sull'onda dei disastri che stanno colpendo a varie scale il nostro pianeta, anche a causa dei cambiamenti climatici in atto, l'Ufficio delle Nazioni Unite per la riduzione del rischio di disastri (UNDRR - UN Office for Disaster Risk Reduction) ha adottato una modalità di rappresentazione del rischio attraverso la probabilità di perdita di vite umane e causare danni al territorio e alle sue infrastrutture, mettendo in relazione variabili come il pericolo, l'esposizione e la vulnerabilità:  $\text{Rischio} = \text{Pericolo} \times \text{Esposizione} \times \text{Vulnerabilità}$

Dove:

- Il **pericolo** rappresenta la probabilità che si manifesti una condizione avversa (ad esempio un terremoto o un'eruzione vulcanica, piogge intense, incendi di vegetazione, ecc.) in un luogo specifico.

- L'**esposizione** rappresenta l'insieme di proprietà e infrastrutture esposte a un pericolo e può includere anche fattori socioeconomici.

- La **vulnerabilità** spiega la suscettibilità a subire danni. Le funzioni di fragilità e vulnerabilità stimano rispettivamente il rapporto di danno e la conseguente perdita e/o il costo sociale (ad esempio numero di feriti, deceduti, senzatetto, ecc.) generato da un pericolo in base a una specifica esposizione).

### **Cambiamenti climatici e rischi: a che punto siamo nella nostra regione?**

Le conseguenze dei cambiamenti climatici si possono riscontrare anche su scala locale, come si evince da "Segnali dal clima in FVG" (<https://www.arpa.fvg.it/temi/temi/meteo-e-clima/sezioni-principali/cambiamenti-climatici/segnali-dal-clima-in-fvg/>), la pubblicazione annuale dell'ARPA FVG che cerca di fare il punto su questi aspetti. I dati proposti ci permettono di scoprire che nel 2023 la temperatura media annuale del Friuli Venezia Giulia è risultata più alta di quasi 1 °C rispetto al trentennio climatico 1991-2020, mentre quella media

del mare, misurata a 2 metri di profondità, supera di 1,3 °C i valori del periodo confronto 1995-2022. Le precipitazioni sono risultate invece nella media, dopo un 2022 siccitoso, ma nel contempo ci ricorda ben sei eventi estremi accaduti nel secondo semestre dell'anno. Tra questi la violenta grandinata che nella notte tra il 24 e 25 luglio ha colpito la pianura Pordenonese, Friulana e Isontina ("l'episodio di grandine più intenso verificatosi in regione almeno dagli anni 90", evidenzia l'ARPA FVG) con danni stimati intorno a un miliardo di euro, mentre solo dieci giorni prima un'altra perturbazione si era manifestata con raffiche di vento che superavano i 120 km/h. Se un tempo questi eventi si potevano considerare "eccezionali" perché accadevano molto raramente, al giorno d'oggi stanno diventando assai più frequenti, tanto da imporsi come la "normalità" del prossimo futuro.

### Chi è più esposto alle conseguenze di questi rischi?

Per rappresentare la suscettibilità a subire le conseguenze da un evento usiamo solitamente il concetto di "vulnerabilità", che può essere interpretato come un costrutto sociale associato alla fragilità. Lori Peek, Direttore del Natural Hazards Center dell'Università del Colorado-Boulder, osserva che tutte le ricerche condotte attribuiscono sostanzialmente la vulnerabilità e l'esposizione ai rischi alle intersezioni tra indicatori ambientali e sociali, che includono aspetti come la qualità degli insediamenti umani, dell'ambiente costruito, lo stato socioeconomico, il genere, l'etnia, l'età, lo stato di salute, l'occupazione, l'istruzione, l'accesso alle risorse e la rete sociale.

Per comprendere ciò è possibile rifarsi a un caso molto studiato: l'uragano Katrina, che nel 2005 devastò la costa sud-orientale degli Stati Uniti e in cui morirono 1.836 persone, mentre decine di migliaia dovettero abbandonare le proprie case. Considerando la sola città di New Orleans, il 73% delle vittime aveva un'età superiore ai 60 anni, anche se questa fascia di popolazione rappresentava solo il 15% di quella totale.

Oltre all'età avanzata la maggior parte di loro viveva in condizioni di salute precarie, associate anche a condizioni di disabilità, rendendoli maggiormente vulnerabili. Inoltre da quell'evento emerse anche l'etnia come fattore discriminante, dato che la comunità afroamericana fu la più colpita. Per tornare al nostro Paese, delle 16 persone decedute duran-

te l'alluvione che nel 2023 colpì la Romagna ben 14 erano anziane, di cui una allettata senza possibilità di muoversi. Sono aspetti che impongono una seria riflessione sulla nostra capacità di attuare una risposta pianificata ed efficace a questi eventi considerando le persone e le loro vulnerabilità, anche indotta dalla condizione sociale.

### Come è diffusa la conoscenza

Su questi temi c'è ancora molto da fare, viste le frammentarie e talvolta contraddittorie informazioni che arrivano alle persone. Il lavoro fatto dall'ARPA FVG rappresenta un passo importante in questa direzione, ma bisogna diffonderlo maggiormente, renderlo comprensibile a tutti affinché diventi uno strumento di conoscenza condivisa che possa aiutarci nelle attività di prevenzione (ognuno nel suo piccolo può dare un contributo importante su questi ed altri temi) e guidarci sui comportamenti da tenere durante situazioni di emergenza. In tal senso è necessario passare dalla conoscenza di questi temi alla cultura del rischio.



*Ex voto di bottega friulana, datato 1849, che rappresenta quattro donne colte da un violento temporale mentre sono al fiume. La forza del vento, le nuvole basse e le donne che corrono per mettersi al riparo restituiscono chiaramente la tensione dello scenario. (Museo Diocesano di Arte Sacra di Pordenone, inventario n. 0159. Immagine ripresa da Cristina Maraffi durante la mostra "Racconti di terra e di fiume. Guerrino Dirindin, le sue opere, il Noncello", Pordenone, Galleria "Harry Bertoia", 15 marzo-19 maggio 2024)*

# Quando finisce l'amore

Mario Giannatiempo

PAOLO VENTI

## *Mai ti farei del male*



*Mai ti farei del male, Edizioni Europa, 2024*

In un periodo in cui i femminicidi testimoniano una crisi drammatica del maschio, incapace di accettare la fine di una relazione, il libro di Paolo Venti, *Mai ti farei del male*, è l'occasione di una pacata riflessione sull'amore e i suoi modi di essere. Il titolo del libro, edito ad agosto 2024 da Europa Edizioni, nasce dalla frase che Damiano Vietri, protagonista del libro, pronuncia tra le lacrime per rassicurare la donna che lo ha lasciato, e chiunque possa pensare ad una sua reazione violenta. Ma il distacco fa male, il lettore ne sente tutto il peso attraverso le confessioni di un uomo che non nasconde nulla, si spoglia di ogni pudore, mette a

nudo speranze, illusioni, delusioni e ossessioni, fino a perdere il senno e l'anima.

La storia è breve, quasi scontata: un suicidio d'amore di un uomo maturo che non riesce ad accettare la fine di una relazione con una donna giovane e bella, anche se sposata e con figli. La relazione finisce quando lei pone prima un freno a questo legame, poi un altro che cancella ogni illusione. Dopo tanti vani tentativi di ripresa dei contatti, dopo tanti momenti di dolore e di rabbia, Damiano, il protagonista, non riesce a superare il suo crollo e si suicida.

Fine scontata anche questa potremmo dire, perché

chi non accetta la fine di una storia, in diversi casi o uccide la partner o si uccide, facendo talora l'una e l'altra cosa. Eppure non è scontato il modo in cui la storia si sviluppa, anzi una originale narrazione si intreccia con una confessione di tutti i personaggi, chiamati a dare un contributo importante come testimoni e curiosi spettatori di un dramma annunciato sin dall'inizio. Già dalle prime pagine infatti, si viene a sapere della morte del professor Damiano Vietri, e come in un libro giallo leggiamo attraverso una serie crescente di flashback cosa è avvenuto e perché. Il ritratto di Damiano, la storia d'amore con Katia, emerge attraverso lettere che l'autore dissemina qua e là tra le pagine, come un filo di Arianna che deve guidare a capire, a trovare l'uscita da un tunnel d'amore malato che non mostra nessuna luce in lontananza. Diverse tecniche si affiancano e di susseguono per dare modo al lettore di seguire con attenzione e coinvolgimento. Quella filmica ci porta negli interni, inquadra oggetti, foto, particolari che altrimenti sfuggirebbero, quella teatrale fa entrare scena uno dopo l'altro i diversi personaggi, come in dramma pirandelliano. La lingua volutamente poetica si articola su metafore che danno dignità a pensieri e descrizioni, così sembra non solo di essere presenti, ma scoprire insieme al personaggio di turno quella filosofia spicciola che rende profonda e importante anche la banalità.

Dialoghi e monologhi si alternano per offrire i diversi punti di vista. Ma tutte le figure sono in sostanza un pezzo di Damiano, una tessera del suo puzzle, aiutano a costruire la storia, e anche Damiano stesso. Quando poi apparirà evidente che Damiano e l'autore sono la stessa persona, che la storia è autobiografica, e quando Venti stesso interverrà come personaggio (un'entrata teatrale di sicuro effetto) per rivelare la finzione narrativa del suicidio di Damiano, allora i diversi piani narrativi troveranno la sintesi perfetta. Ma intanto siamo stati trascinati dentro una storia che vive continuamente una dimensione alterata, un deperimento dei sensi. Esiste una tale passione? Sicuramente sì. Ne hanno parlato in letteratura uomini e donne, in un passato lontano come in uno più vicino a noi. Catullo cantava *Odi et amo*, confessando al lettore una confusione di sentimenti che non sapeva spiegare e che pure sentiva insieme. Nell'Eneide il poeta Virgilio descrivendo la passione della regina Didone per l'eroe troiano dice: *caeco capitur igne*, ovvero è presa da un fuoco cieco, che non capisce e non sa spiegare. Ci si consuma d'amore, ci si getta nel mare della passione senza limiti, senza paracadute, senza pensare al domani, senza futuro e senza logica. Forse per questo amore bisogna essere già capaci in partenza di sbandate che fanno male. L'autore ammette che forse Damiano è già un soggetto borderline

Foto di Zeno Rigato





Foto di Zeno Rigato

perché solo chi è tale sogna senza limiti, desidera in modo spudorato, si concede fino a perdersi, e scoprendo un vuoto insopportabile quando l'altro va via, perde ogni ritegno e dignità per vivere solo di dolore. Damiano è innamorato dell'amore, come di una magia in cui tutto diventa possibile, una sorta di sogno ad occhi aperti che però è vita reale. Un po' come avviene nell'adolescenza dove tutto è sopra le righe, la gioia e il dolore, in un'altalena che gli adulti non sanno capire. Poi si dovrebbe diventare adulti, arrivare ad una misura più equilibrata, ma non è così per tutti. Qualcuno rimane adolescente nel cuore, con questa voglia di emozioni forti che sfibrano ma ti aiutano a sentirti vivo. Ecco perché è difficile parlare dell'amore perché ognuno ne ha una visione soggettiva. In massima parte tanti ne riconoscono un potere destabilizzante solo nella prima fase: l'innamoramento. Poi, per il resto sono pronti a considerarlo un'affettività controllata dal logos, dalla razionalità, una risorsa indispensabile nelle relazioni sociali. Anche Damiano, di fronte ad un amore finito, troncato da lei, senza appello e senza un confronto, si appella a quella parte di razionalità per tirare avanti. Ma dubita di poter comandare alle emozioni che non hanno il linguaggio del logos, di poter addomesticare il cuore ed il corpo che capiscono

solo la lingua delle pulsazioni, delle corse forsennate del sangue, degli odori, dei sapori, del tatto. Anzi coesistono nel povero professore innamorato due distinte persone, una che sa tutto, cosa è bene e cosa è male, che riconosce la propria ossessione, ne vede i pericoli autodistruttivi; l'altra che non sa e non vuole più pensare, grida e si dispera come un drogato privato del suo veleno, che è il primo pensiero appena sveglia e l'ultimo prima di un sonno che non arriva mai. Stranamente anche Katia, l'amante, si sdoppia in due figure diverse: una donna che condivide in tutto il delirio dei sensi, ubriaca d'amore, che dà e riceve senza misura, felice di essere il centro assoluto delle attenzioni di Damiano; poi una calcolatrice, fredda, scostante, infastidita e preoccupata per una passione che non accetta di finire. Ma il libro porta a sviluppo estremo il gioco del doppio ruolo: lo stesso autore è costretto a sdoppiarsi: nella veste onnisciente di chi sa tutto e niente: è malato e medico nello stesso tempo, soggetto borderline e insieme rigoroso psicologo, è Damiano che vive un dramma e Paolo Venti che lo racconta. Persino il dott. Lucio Di Gennaro (vero o finto che sia) entrato all'improvviso nella postfazione di fine libro indossa i panni di psicologo e sociologo insieme. Insomma un libro complesso che non offre

consigli, né soluzioni, che pone piuttosto domande. Di fronte ad un amore così invasivo c'è chi si spaventa e fugge e chi sceglie di vivere emozioni forti con cui sentirsi vivi. Nell'immaginario collettivo la grande passione, quella con la p maiuscola, che toglie il respiro e libera ogni trasgressione la si sogna senza volerla vivere veramente, perché non porta nulla di buono, è distruttiva, fa male a chi la vive ed alle persone vicine. Si preferisce sognarla attraverso la vita degli altri, nei romanzi d'amore, nei film, nelle canzoni. Perché se tutto ha un fine anche quest'amore con la A maiuscola dovrà prima o poi finire. Ma come? Esiste un modo giusto, che non faccia troppo male, che tenga conto di ciò che è stato dato e ricevuto, che non lasci lacerazioni, rancori, ferite insanabili? Che chieda e riceva perdono, che abbia ragioni convincenti per l'uno e per l'altra? Insomma che possa chiudere alla pari una relazione che forse tale non è mai stata? Perché difficilmente si ama alla pari, in tanti casi ciò che si dà e si riceve compensa vuoti, deficit affettivi, problemi di autostima e tanto altro. Come chiudere allora storie giocate su tanti campi, spesso anche in modo inconsapevole? Se l'amore può essere egoista è facile che lo diventi anche la fine. Ma chi ha lasciato entrare nel suo cuore e in tutto sé stesso un sentimento totalizzante,

che ha dato fino all'esaurimento non sa accettarne la fine perché con la fine dell'amore si spezza una magia, quello stato di esaltazione che è adrenalina pura, e si ritorna ad una normalità che non è vita per "chi è innamorato dell'amore". Le moderne posizioni della psicologia consigliano un taglio netto per chiudere una storia, non ammettono cedimenti né ripensamenti, non contemplan chiariamenti né ultimi incontri. Non a caso oggi vanno sempre più di moda scelte come "ghosting" o "breaking up by text". Con la prima si chiude senza spiegazioni, e ci si nega fino a diventare introvabili, la seconda si risolve in un ultimo messaggio lapidario. Damiano si scontra con l'una e con l'altra, troppo per un cuore ormai stanco, che si sente come una cosa vecchia buttata via. *Mai ti farei del male* è un libro dove scoprire da vicino come siamo, con le nostre fragilità e le nostre debolezze. Nel confronto tra Damiano e Katia, in questo specifico caso, forse le nostre simpatie, non il torto o la ragione, si spostano verso il povero professore, ma in tante altre vicende le parti potrebbe essere invertite. L'autore, svelando che il suicidio di Damiano è solo una finzione letteraria, ricorda che esistono altre strade e che l'accettazione è dolorosa ma non impossibile, anche se gli uomini hanno imparato a sopportare il dolore meno della donna.

Foto di Zeno Rigato



# Rischio in natura

Testo e foto di Danila Mastronardi

“A ridere c’è il rischio di apparire sciocchi, a piangere c’è il rischio di essere chiamati sentimentali. Ad esporre le vostre idee e i vostri sogni c’è il rischio d’essere chiamati ingenui.

Ad amare c’è il rischio di non essere corrisposti. Ma bisogna correre i rischi, perché il rischio più grande nella vita è quello di non rischiare nulla.” – Leo Buscaglia.

Se si cerca sul web, sono infiniti gli aforismi, le frasi celebri sul rischio: ho scelto quello riportato più su. Escludere il rischio dalla propria vita non solo è impossibile ma equivarrebbe al non vivere, sacrificio inutile perché anche l’atteggiamento più cauto, non esclude il possibile insorgere di eventi rischiosi.

Ma sono qui per parlare di natura, di animali che col rischio ci convivono in ogni momento della loro vita. La Vanessa atalanta *Vanessa atalanta* è un Lepidottero, comune nelle nostre campagne, che si riproduce in Nord Europa e sverna nell’Africa settentrionale.

La farfalla, dai colori vivaci marrone scuro, bianco, arancio con macchie indaco, ha un’apertura alare di 45-50 mm. Nella fase adulta vive poco meno di un anno.

E’ nota la capacità di alcuni individui di ibernarsi in inverno, riemergendo in primavera con colori più scuri rispetto ai nuovi nati. Le sue abitudini migratorie sono peculiari, compie il lunghissimo viaggio in solitario, attestandosi su una velocità media di 14 km orari e volando per lo più a 1 m dal suolo.





I rischi nell'affrontare un simile viaggio per un animale così piccolo e leggero, sono incalcolabili, tuttavia la permanenza in inverno nelle fredde aree del Nord rappresenta un rischio ancora più alto se non morte certa.

Pertanto il piccolo invertebrato, due volte l'anno, in primavera e in autunno, per sopravvivere deve correre il rischio di intraprendere un viaggio che noi umani mai penseremmo di fare se non comodamente seduti in aereo.

Il *Rhinilophus ferrumequinum* appartiene all'ordine dei Chiroteri (meglio noti come Pipistrelli) caratterizzandosi per la complessa "foglia" nasale.

Questa specie fornisce l'occasione per parlare del rischio da un altro punto di vista. Il rischio che siamo disposti a correre noi esseri umani nell'approccio con specie selvatiche comunemente ritenute indesiderate.

I pipistrelli rientrano da sempre in questa catego-

ria e resi oggetto delle più fantasiose dicerie: si impigliano nei capelli, sono simboli demoniaci, sono ciechi, sono topi volanti, succhiano il sangue; tutte cose non vere, a parte l'ultima per la presenza di tre specie (su più di 1000!) presenti solo in America centrale e Sud America.

Invece è vero che i Pipistrelli fertilizzano l'ambiente delle caverne, mangiano enormi quantità di insetti, provvedono all'impollinazione (la tequila esiste grazie a loro).

Quindi... noi umani siamo disposti a vincere la paura se dovessimo imbatterci in un individuo confuso che ha imboccato la nostra finestra?

Siamo disposti a correre il rischio di non intraprendere subito la strada dell'eliminazione, armati di scopa e urla, ma piuttosto quella del rispetto, tenendo aperta la finestra, uscendo dalla stanza, aspettando che esca spontaneamente?

# Rischiare l'autenticità

Carolina Russo



Foto di Francesco Miressi

Difficile vivere, fa paura.

Non ricordo l'ultima volta che sono stata libera da questo timore, ma oggi so da dove potrebbe venire.

Vivere, e intendo vivere davvero, porta con sé un rischio costante, un meccanismo da cui nessuno può fuggire: l'errore. Sembra una constatazione banale, me ne rendo conto, ma vi garantisco che la paura di sbagliare e dunque di apparire imperfetti, è un timore capace di controllarci.

Tutto acquista, in presenza di questa paura, una durezza e una rigidità che priva di spontaneità la consuetudine, e che ci appiccica addosso tratti sempre più pesanti da mantenere. Anche un sorriso può diventare un peso da sostenere, se tenuto per compiacere gli altri, e questo, io lo so bene.

A volte mi chiedo cosa rimarrebbe di me se mi staccassi di dosso tutto ciò che non mi appartiene, tutto ciò che ho creato per gli altri. Perché sì, io mi sento un'artificiale costruzione delle mie insicurezze, prima che un essere umano unico e singolare, e non ho idea di quale sia l'autentico e quale l'aggiunto in me.

A riportarmi a me stessa è sempre, ora come un tempo, la letteratura, che si tramuta nella disperata ricerca della verità, di un'identità salda e affermata, di una corrispondenza radicata tra me e un altro essere umano, che ha incontrato in se stesso il mio medesimo sentire. Ed è poi quando scrivo che questa corrispondenza si trasferisce dal piano interpersonale a quello interiore, mettendomi in contatto anche con le parti più ignote di me.

Ancora non riesco a verbalizzare in modo appropriato il valore che ha per me la scrittura, ma posso giurare che nessuno mi conosce meglio della mia penna, nemmeno io stessa.

Se infatti la società ci richiede di astenerci dalla spontaneità e dall'imperfezione, la scrittura si propone come ricerca di una dimensione più autentica e reale, che non esclude l'errore dai suoi percorsi ma anzi lo rende portante.

Il mio rischio oggi è quello di essere tanto reale nella vita quanto lo sono nei fogli di carta, e di ritrovare i sogni che ho tristemente smarrito nella mia paura.



Foto di Riccardo Moretti

## Ho rischiato

*Martina Mazzini*

Nella nostra vita noi agiamo sempre in base a quello che ci dicono due parti molto importanti di noi: la testa e il cuore. La maggior parte delle volte, però, la testa e il cuore non seguono la stessa strada: uno va da una parte e l'altro va dalla parte completamente opposta. E' in quei momenti che ci sentiamo in difficoltà, perché

qualsiasi strada scegliamo ci sembrerà di aver sbagliato qualcosa o di aver deluso qualcuno. E' una questione naturale, scontata, che non possiamo evitare. Fa parte di noi, della vita.

Per me il rischio è una questione di cuore, è buttarsi di pancia, cogliere l'impulso e agire senza pensare trop-

po a cosa potrebbe o non potrebbe succedere. Se invece scelgo con la testa tendo ad andare verso quello che mi fa stare bene e al sicuro.

Mi chiamo Martina, ho 18 anni e sono ricoverata in Pediatria presso l'Ospedale Civile di Pordenone dal 15 novembre 2023. Qui le cose non sono andate molto bene fino al 14 agosto 2024. Sembrava che fossi sulle montagne russe: il peso aumentava un po', poi diminuiva, saliva di nuovo di poco e poi scendeva di più di quanto era salito. E questo su e giù mi ha portato a mettere il sondino nasogastrico per 3 volte, perché altrimenti avrei rischiato la vita. Il 14 agosto il primario della pediatria mi ha chiamata nel suo studio e, siccome era preoccupato per la mia situazione, mi ha comunicato la sua decisione di rimettermi il sondino per la quarta volta. Io non volevo, volevo farcela da sola. Allora abbiamo stabilito un accordo: avevo una settimana per dimostrare che sarei riuscita a crescere di peso da sola, altrimenti lui me l'avrebbe messo.

Ho rischiato.

Quando mi svegliavo il mattino sentivo la preoccupazione penetrare in ogni singola cellula, il timore che durante la giornata qualcosa non andasse per il verso giusto, ma allo stesso tempo sentivo anche la voglia di dimostrare a tutti che ero più forte di quello che credevano.

Ho rischiato.

Quando arrivava il momento del pasto il mio cuore batteva forte come se seguisse il ritmo di una musica

molto movimentata. E in quel momento sentivo la malattia urlarmi contro, insultarmi, ma io le andavo contro lo stesso.

Ho rischiato.

Quando andavo a dormire, la sera, la mia testa era piena di sensi di colpa, di incertezze e di pensieri irrazionali, di cose che avrei potuto fare meglio e di altre che, invece, sarebbe stato meglio evitare. Mi addormentavo ripetendomi che anche il giorno seguente sarebbe andato bene e che avrei dimostrato la mia volontà.

Ho rischiato.

Quando ripensavo alle parole del primario mi rendevo conto che aveva ragione a essere preoccupato, che lui stava facendo così perché era una questione di vita o di morte. Che il suo sguardo terrorizzato era comprensibile. Che lui teneva veramente a me e che non avrebbe permesso che mi succedesse nulla.

Ho rischiato.

Penso che in tutto questo la mia testa ed il mio cuore fossero schierati da due parti opposte. La mia testa, la malattia, diceva di non rischiare, di seguirla perché lei mi avrebbe fatto stare bene. Il mio cuore, Martina, diceva che la mia testa era una bugiarda e che se non avessi rischiato non avrei ripreso in mano la mia vita: il mio cuore non voleva più sopravvivere, lui *voleva vivere*.

Ho rischiato.

*Ce l'ho fatta: non ho messo il sondino. Questo perché ho seguito il mio cuore e continuerò a seguirlo.*

*Ho rischiato e ne è valsa la pena.*

Foto di Riccardo Moretti



# Rischio in ambito socio-sanitario

Carlo Gobitti e Ivana Truccolo

## Conversazione con Carlo Gobitti, medico

Conosco Carlo Gobitti avendo entrambi lavorato al CRO di Aviano per numerosi anni. Da oncologo radioterapista si è sempre dimostrato persona interessata a collaborare nelle attività di accoglienza e informazione ai pazienti. Accetta con interesse la proposta di una conversazione sul tema del **rischio in ambito socio-sanitario** perché, dice, il tema lo intriga.

“Partirei dalla **definizione di rischio**, ovvero possibilità che si verifichi un evento diverso da quello previsto, programmato o desiderato. Pensiamo a un alpinista che ha l’obiettivo di arrivare in cima alla montagna: sa che c’è la possibilità, il rischio, di non arrivarci oppure, peggio ancora, di cadere, farsi male o anche di morire. Ho pensato al rischio sanitario quindi, non tanto in termini di rischio sociale, ma individuale. Il rischio di un rocciatore o di un subacqueo o di chiunque fa attività che comportano un certo livello di rischio – spesso anche preventivamente calcolato – è un qualcosa che uno decide di correre. Quando si tratta della salute invece è diverso, è un rischio che tu non decidi di correre. È vero che ci sono comportamenti a rischio: per esempio un forte fumatore sa che rischia il cancro, ma il più delle volte, il rischio di una malattia è generico, è qualcosa di inatteso, una tegola che ti cade in testa. E’ la vita in quanto tale che comporta la possibilità di ammalarsi. Mi viene in mente la figura di Giovannino Agnelli, nipote di Gianni Agnelli, erede della Piaggio. La vita era stata molto generosa con lui: bello, prestante, colto, aderente al profilo che la tradizione familiare aveva costruito negli anni. Poi accade che, ancor giovane, muore di cancro. Nel bivio, la vita decide di farlo andare da quella parte, quella non prevista, non programmata, non desiderata.”

## Cosa fare quindi quando la vita prende quel bivio inatteso?

“Mi fai pensare a un episodio accadutomi più di quarant’anni fa, ancor prima di laurearmi. Durante un viaggio a Tunisi, in una libreria iniziai a chiacchierare con il giovane titolare che mi parlò a lungo della cultura araba e a un certo punto citò un proverbio che recitava più o meno così:

*“Se vivi la vita attraverso i problemi, facendoti dominare dai problemi, la vita non sarà più tua ma dei problemi, tu sarai in balia dei problemi anche quando questi non ci sono materialmente”.*

È ovvio che non devo fumare, nè esagerare nel bere o nel mangiare, fare una vita il più possibile sana, ma questo riguarda lo stile di vita cui ognuno dovrebbe attenersi per stare bene comunque. Per il resto, inutile fasciarsi la testa prima di romperla, angosciarsi per i problemi prima che accadano o che forse non accadranno mai. Si sa che possono capitare ma è meglio essere molto concentrati a fare la nostra vita. Altra questione è il momento in cui ci venga diagnosticata una malattia grave, potenzialmente mortale. Data la mia esperienza professionale e umana, mi viene da pensare soprattutto alla diagnosi di cancro, quando il rischio si gioca sostanzialmente fra le due possibilità: guarire o non guarire. E credo che la possibilità di guarire la si mantenga nella propria testa anche quando le evidenze dicono il contrario, perché ci sono esempi rari di casi “miracolosi” che sfidano le leggi della statistica o perché sopravvive la speranza che all’ultimo momento ci sia qualche scoperta che ti permette di prolungare la vita. Questo mi ha portato a pensare alla trasformazione. Ho cominciato a leggere proprio in questi giorni “Un altro giro di giostra” di Tiziano Terzani. Ecco, Terzani ha saputo trasformare l’evento negativo che gli è capitato (la diagnosi di cancro) in un’opportunità di ricerca, di profondità, di evoluzione, di vita vissuta intensamente. Ecco, la capacità di trasformare gli eventi negativi in opportunità è un grande dono, lo dico in senso laico!”

## Come fare questo, cioè sfruttare le opportunità che offrono gli eventi negativi, anche quando questi eventi negativi sono drammatici?

“Non lo so, non è automatico e non accade subito, so solo che quando si riesce a invertire il modo di vedere, a non farsi dominare dai problemi, si vive e si fa vivere meglio. Il rischio di vivere gli eventi negativi con un senso di colpa è un altro elemento ricorrente in molti ambiti, nello sport per esempio,



Foto di Zeno Rigato

ma anche nella malattia e in altre situazioni. Questo è dannoso, non aiuta, e nel caso della malattia è importante la presenza di professionisti umanamente sensibili oltre che ovviamente tecnicamente esperti. Le parole sono importanti, forse noi medici non ci rendiamo abbastanza conto del potere delle parole o, peggio, talvolta può accadere che alcuni se ne rendano perfettamente conto ma le usino per dominare e trarre vantaggi anziché essere di aiuto.

Ma vorrei tornare al concetto di rischio come situazione di pericolo percepita da una persona con la diagnosi di cancro e in particolare della paura paralizzante di fronte al dilemma di una scelta. Per esempio, quando si tratta di spiegare ai pazienti che vi è la possibilità di partecipare a uno studio clinico.

Semplificando un po', possiamo dire che gli studi clinici sono un tipo di ricerca medica che serve a verificare se una nuova terapia può essere più vantaggiosa di quella standard o di un placebo. Non è facile spiegare perché le persone spesso temono ci sia il rischio di essere trattate come cavie. La parola "sperimentazione" non aiuta quindi è fondamentale illustrare in maniera dettagliata e comprensibile come funzionano gli studi clinici e quali sono i vantaggi nonché gli eventuali rischi. Solo così il paziente si sente tranquillo e libero nella scelta e si instaura un rapporto di fiducia reciproco fra medico e persona ammalata. Non esistono infatti trattamenti efficaci che non comportino il rischio di effetti indesiderati e solo un rapporto sin-

cerco può permettere di fare insieme un percorso che porta a stare il meglio possibile".

**E come vedi il rapporto ospedale-territorio? Spesso chi lavora in ospedale fa il possibile per "rimettere in sesto" una persona ma non si rende conto che tutto il lavoro fatto è a rischio senza una "continuità assistenziale" di cui molto si parla ma poco si pratica.**

È vero, accade talvolta che chi lavora in ospedale sappia poco di come funzionano la medicina e i servizi sociosanitari del territorio. Manca un trait d'union consolidato che crei continuità fra la lettera di dimissione e i servizi domiciliari. In una regione piccola come la nostra, demograficamente più piccola di Milano e con una tradizione di buona sanità, sia ospedaliera che territoriale, questa continuità non si è ancora sviluppata in modo rassicurante per i cittadini. Invece che puntare sulla integrazione fra i vari ospedali e servizi, sia specialistici che generali, si è coltivata una competizione non virtuosa: fra strutture, fra servizi, fra province, fra territori.

Da parecchi anni è evidente lo iato esistente fra la visione di sviluppo di coloro che prendono le decisioni in campo sociosanitario e le reali esigenze dei cittadini e degli operatori sociosanitari, questi ultimi sempre più soli a fare un lavoro complesso misurato più in numero di prestazioni che in qualità dell'assistenza.



*foto di Zeno Rigato*

I dirigenti delle strutture per di più non hanno, e quindi non trasmettono, senso di appartenenza e questo è uno dei grandi problemi. Nella nostra regione, la provincia di Pordenone, che fino a pochi anni fa era trainante anche nel campo della salute, ora è in grande sofferenza.

A maggior rischio sono soprattutto le persone con malattie croniche o cronico-degenerative che abbisognano di cure integrate, non solo sanitarie, e le categorie fragili, persone con problemi psichici, affetti da dipendenze o da varie forme di disabilità.

**Tuttavia c'è un fiorire di centri medici, diagnostici, le strutture private crescono come funghi...**

Non è un caso: là dove il servizio pubblico non dà risposte, il privato trova il suo spazio naturale da occupare, ma se il rapporto fra pubblico e privato non sarà governato, ci sarà davvero un grosso rischio sociosanitario non solo per chi non ha soldi o assicurazioni ma anche per chi non sa destreggiarsi adeguatamente, trovare le corrette informazioni nel mare magnum della Rete e delle ragnatele.

**Si dice che c'è un problema di sostenibilità dovuto all'invecchiamento della popolazione,**

**soprattutto.**

È vero, io non sono un esperto di economia sanitaria e non saprei indicare le soluzioni, ma c'è una forte attenzione su questo tema: nella nostra regione per esempio è attivo il Network Salute FVG composto da professionisti della sanità e del sociale con lo scopo di portare contributi documentati al dibattito sul futuro dei servizi regionali. E poi c'è la realtà del terzo settore con associazioni di volontariato anche interconnesse e molto attive. Nella nostra esperienza comune, sappiamo che possono essere di grande aiuto innanzitutto per i cittadini ma anche per le organizzazioni della salute.

**Bene Carlo, abbiamo spaziato liberamente parlando del rischio sanitario sia in termini individuali che sociali. Abbiamo un messaggio conclusivo?**

Conviene ricordare che ogni rischio, quando si realizza come manifestazione negativa e non desiderata, si porta dietro anche opportunità che vanno colte per mitigarne gli effetti. Se a livello di individuo servono qualità caratteriali e uno sforzo culturale, a livello di società ci vuole una grande visione condivisa.

# Rischio nell'adolescenza, alla ricerca del limite

Silvia Masci, psicologa. Foto di Zeno Rigato



*“Noi adulti vorremmo controllare l'adolescenza, credendo sia una scorciatoia per educare, ma questa fase della vita, con la sua sete di libertà, non vuole controllo, ma apertura, accettazione, affermazione, destinazione e obiettivi che fanno da limite naturale all'eccesso, in modo che possa trovare i confini entro cui definirsi e, soprattutto, la sua forma più vera”.*  
Alessandro D'Avenia

Il periodo adolescenziale è spesso caratterizzato dalla tendenza al “rischio”.

Sappiamo quanto la ricerca di novità, tipica di questo periodo evolutivo, spinge gli adolescenti a voler superare i propri limiti. Chi, meglio di un adolescente pieno di voglia di crescere e sperimentare cose nuove, può essere invogliato a oltrepassarli?

L'adolescente è per antonomasia portato a “rischiare”, per avere una comprensione di quali siano i propri limiti e punti di forza, per modellare e restituire alla

“nuova famiglia sociale”, ovvero al gruppo dei coetanei, un'immagine diversa da quella mostrata alla propria famiglia d'origine. Sono proprio queste esperienze che lo aiutano a capire chi è e chi vorrà diventare. Infatti, è durante questa fase del ciclo di vita che il bisogno di rischiare si esprime con particolare intensità. Questo bisogno si manifesta spesso attraverso condotte di sperimentazione, intese come naturali processi di sviluppo.

Le azioni degli adolescenti sono spesso imprevedibili, possono aiutare a prendere decisioni importanti per la crescita personale, ma al tempo stesso generare situazioni di pericolo. Per questo motivo, è fondamentale comprendere il loro significato. In generale, le diverse funzioni dei comportamenti di rischio sono da riferirsi a due aree principali: *lo sviluppo dell'identità e la partecipazione sociale*.

Alcuni adolescenti per raggiungere i propri obiettivi adottano comportamenti “normali”, mentre altri com-

portamenti “a rischio”. La differenza nel modo di perseguire tali obiettivi, come afferma la psicologa S. Bonino, può essere attribuita “sia al differente sviluppo delle capacità individuali che alle diverse opportunità offerte dal contesto sociale”.

La ricerca del limite in questo periodo di crescita è fisiologica ed è sollecitata proprio dal *desiderio di incontrare questo limite*, o di incontrare qualcuno che questo limite sia in grado di porlo in modo chiaro.

Spesso gli adolescenti, oltre alla curiosità di scoprire il mondo, sperimentano anche un insieme di emozioni conflittuali e ancora poco definite. Un “trambusto” emozionale che nasce dal desiderio di emanciparsi dall’infanzia, grazie al bisogno di autonomia, ma anche dal desiderio di continuare a permanerci, identificandosi con i genitori e le loro regole. Con l’ingresso nell’adolescenza i ragazzi e le ragazze iniziano a muoversi verso la creazione della loro identità, ricercando modelli esterni con cui identificarsi.

L’adolescenza è il periodo in cui si provano nuovi look e generi musicali, gli amici diventano più importanti dei genitori e le regole genitoriali non sono più soddisfacenti e sufficienti. Per questo motivo vengono spesso messe in atto condotte trasgressive che, unite al caos emozionale tipico di questa età, spingono l’adolescente a confrontarsi con i limiti e le regole.

La ricerca del limite può talvolta manifestarsi attra-

verso *comportamenti a rischio*, autolesionismo o trasgressioni di vario grado. Tutto ciò può tradursi in condotte pericolose, mettendo a rischio sia la salute fisica che quella psichica dell’adolescente. Tra i comportamenti a rischio più diffusi oggi troviamo il consumo di alcol e di stupefacenti, in particolare la cannabis, che molti giovani tendono a considerare pressoché innocua, nonostante la sua pericolosità sia a breve che a lungo termine sia ormai ben documentata. L’alterazione chimica prodotta da queste sostanze aiuta l’adolescente, in modo illusorio, a gestire le difficoltà che incontra, ma al tempo stesso sottrae le risorse mentali necessarie per affrontare l’età adulta.

Gli studi scientifici in ambito psicologico dimostrano che gli adolescenti percepiscono il rischio in maniera distorta, concentrandosi spesso più sul presente che sul futuro, senza riflettere sulle conseguenze che possono determinare le proprie azioni e su come queste possano influenzare lo sviluppo personale.

In particolare, si è osservato che i benefici percepiti dagli adolescenti come frutto di azioni pericolose sono positivamente correlati al loro livello di coinvolgimento. Maggiore è quest’ultimo, minore è la percezione e la consapevolezza dei rischi connessi alle proprie azioni. Nelle decisioni di agire, l’aspettativa dei benefici ha un’influenza maggiore rispetto alla considerazione dei pericoli. Alcuni studi evidenziano come le





reazioni dei ragazzi di fronte a comportamenti pericolosi inducano in loro un senso di invulnerabilità.

Durante il periodo dell'adolescenza, il sistema cognitivo subisce dei cambiamenti legati alla maturazione neurobiologica, influenzando la percezione di sé, dell'ambiente sociale e dei propri valori personali. Tra gli eventi rilevanti per la percezione del rischio, emergono: *l'ottimismo irrealistico*, *la ricerca di sensazioni* e *il senso di sfida*.

Il primo è definito da Weinstein come un errore di giudizio quale sottostima del rischio che si corre individualmente rispetto a una generica persona media. È stato rilevato che alcuni giovani affrontano i rischi ritenendo che la probabilità di essere colpiti da eventi negativi sia estremamente bassa. Questa distorsione ottimistica diventa quasi una strategia necessaria per ridurre l'ansia associata a possibili conseguenze negative e per proteggere la propria autostima.

Il secondo, definito da Zuckerman "sensation-seeking", descrive un tratto della personalità caratterizzato dalla costante ricerca di sensazioni ed esperienze nuove e intense, spesso accompagnata dalla volontà di correre dei rischi talvolta molto pericolosi, sia per la salute fisica che per quella mentale. I comportamenti maggiormente correlati alla ricerca di forti sensazioni sono l'esperienza sessuale, l'utilizzo di droga e il consumo di alcol.

In riferimento al "senso di sfida", si osserva come l'adolescente, oppresso dalle costrizioni della società

moderna, rifiuti la passività e cerchi di compensare l'esperienza personale con la ricerca del sé attraverso il rischio estremo, vissuto come una sfida tramite il consumo narcisistico, i giochi al limite, la velocità, l'inaspettato.

Il rischio volontario diventa quindi un mezzo con il quale molti giovani cercano se stessi, trovando una risposta soggettiva ai vincoli e alle pressioni imposte dalla società. Se da una parte si intende il rischio come ricerca di sensazione e come risposta al bisogno di esplorare se stesso e l'ambiente, dall'altra lo si può intendere come una risposta alle pressioni sociali. Per chi si considera un "sopravvissuto" nella società e afferma di non avere più niente da perdere, il rischio diventa un comportamento normale e numerosi adolescenti colpiti da disagi profondi come la droga, l'abbandono e la marginalità, si ritrovano a vivere queste condizioni esistenziali.

Per concludere, il compito affidato agli adulti è di non lasciare solo l'adolescente nel gestire questi suoi aspetti di fragilità e di impotenza, aspetti che di volta in volta si nascondono dietro maschere di arroganza, di ipersessualità, di condotte a rischio o altro. Dobbiamo offrirgli guida, ascolto, pensiero, contenimento, limiti e, come afferma lo scrittore D'Avenia, aiutarli con *"apertura, accettazione, affermazione, destinazione e obiettivi che fanno da limite naturale all'eccesso, in modo che possa trovare i confini entro cui definirsi e, soprattutto, la sua forma più vera"*.

# La salute, bene fondamentale è oggi a rischio?

Clementina Pace, già insegnante, impegnata nel volontariato sociale\*, con testimonianze di Cristina Gattel e Giovanna Rossi



Fonte Coordinamento Salute FVG

Parlando di salute, è bene rifarsi alla nostra Costituzione che, con l'art.32, ci dice: "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti". Tra l'altro la Costituzione italiana prevede (articoli 2, 32 e 41) la tutela della persona umana nella sua integrità psico-fisica come principio assoluto ai fini della predisposizione di condizioni ambientali sicure e salubri. La nostra Costituzione, con l'art 32 e altri, ha inteso sancire che la salute non è solo un diritto fondamentale dell'uomo ma anche un interesse primario della collettività. È necessario quindi tutelare tale diritto a vantaggio non solo dei singoli ma di tutti. Dice ancora che lo Stato deve garantire l'accessibilità e la sostenibilità delle cure sanitarie anche agli "indigenti". Inoltre, quando si parla di salute, come dice l'Organizzazione Mondiale della Sanità, non si parla solo di assenza della malattia ma di salute psicofisica-sociale perché un ambito influenza l'altro. . La legge 833 del 1978, superando i precedenti sistemi basati sulle mutue, ha introdotto un Servizio Sanitario Nazionale (SSN) basato sui principi di universalità, uguaglianza ed equità, sulla centralità della persona, la responsabilità pubblica per la tutela del diritto alla salute, la valorizzazione delle professionalità di chi opera in sanità, l'integrazione

socio-sanitaria e la collaborazione tra i livelli di governo del SSN (Stato, Regioni, Enti Locali).

## A che punto è, oggi, la Sanità Pubblica?

È malata e in fase terminale? Sembrerebbe di sì, se si considerano le carenze di personale, la sostanziale assenza di una medicina territoriale in grado di occuparsi di tutte quelle patologie che non dovrebbero intasare i Pronto Soccorso, il crescente fenomeno delle dimissioni dal SSN e la fuga all'estero o verso il privato di medici e infermieri, la sfiducia dei cittadini che si traduce con preoccupante frequenza in aggressione fisica nei confronti degli operatori sanitari esposti in prima linea, l'aumento di quanti rinunciano alle cure per i tempi insopportabilmente lunghi delle liste d'attesa. A questo punto, diventano molto seri i rischi della salute, soprattutto per le fasce deboli della popolazione: gli anziani, le categorie più fragili economicamente, i migranti.

Tutte le forze politiche pongono oggi il problema, dopo che per anni ci hanno ripetuto la menzogna della sanità migliore del mondo, incuranti – perché contrari ai loro interessi – dei segni di un rapido declino del sistema, presenti da tempo, ancora prima della pandemia da Covid 19.



Foto Mario Giannatiempo

Eppure, ancora adesso l'unica soluzione proposta è l'aumento della spesa sanitaria rispetto al Pil, che certamente è un problema, ma senza che si cerchi di capire le vere cause della crisi, legate alle scelte scellerate degli ultimi 25 anni.

Oggi la sanità soffoca per un progressivo eccesso di burocrazia che ha emarginato chi nella Sanità Pubblica opera (medici e infermieri), attenta più a gestire sprechi e clientele che sottraggono una enorme quantità di risorse allo scopo per cui vengono erogate, ovvero la cura dei malati. Prendere atto del fallimento della gestione del sistema, saldamente in mano alla politica regionale, presupporrebbe una dura autocritica relativamente alle scelte fatte nel passato, soprattutto alle riforme ideologiche susseguites negli ultimi 25 anni.

Se oggi la sanità pubblica soffre per la fuga di tanti operatori bravi e ben accolti all'estero e nel privato, non lo si deve soltanto al basso livello delle retribuzioni: lo si deve soprattutto alla impossibilità di svolgere il proprio lavoro con la dignità che ci si aspetterebbe e senza dovere sottostare al potere di una burocrazia spesso ignorante dei problemi che è chiamata a gestire, sempre più pervasiva e insopportabilmente arrogante.

Medici e infermieri vengono lasciati soli, esposti sempre più frequentemente alla rabbia dei cittadini. E proprio chi oggi lancia l'allarme – media e amministratori – ha creato e contribuito negli anni a fare crescere la sfiducia nei confronti del personale sanitario. Articoli urlati in prima pagina su presunti errori, se non addirittura criminale imperizia, poi finiti in un nulla di fatto alla prova della magistratura; direttori generali e direttori sanitari, reali responsabili dei disservizi e delle inadeguatezze tecnologiche, pronti ad accusare e promettere punizioni esemplari nei confronti dei loro dipendenti.

Per non parlare poi degli assessori alla sanità: i primi a puntare il dito in favore di telecamera, anche per distogliere

l'attenzione dalle loro politiche fallimentari e clientelari. Altro che mero problema economico. Fino a quando le forze politiche non capiranno che il nostro sistema sanitario va riformato dalle sue radici, accettando di fare un passo indietro rispetto ad una gestione clientelare, non solo la situazione non è destinata a migliorare – per quante risorse economiche si possano impiegare – ma la sua fine come sistema pubblico universalistico e solidale appare inevitabile. Per fare questo occorrono cultura politica e volontà di agire per il bene dei cittadini e non per l'interesse delle proprie corti.

### **La situazione sanitaria, ad oggi, nella nostra Regione**

Prima del periodo pandemico sono emersi problemi e disagi, per cittadine/i e per operatrici/operatori, legati a cause "strutturali" quali la trasformazione delle U.S.L. in Aziende, la mancata programmazione dei fabbisogni di personale a cui si sono aggiunti l'impovertimento del contratto di lavoro dei dipendenti del servizio sanitario e la perdita di potere decisionale degli enti locali, dei cittadini e delle associazioni. In questi anni, un bilancio regionale ricco di fondi, la maggior parte indirizzata verso la spesa sanitaria, le attuali scelte del governo regionale con uno spostamento di soldi verso la sanità privata fanno perdere peso e valore alla sanità pubblica. Gli anni pesanti e difficili della pandemia, che pensavamo potessero aver fornito utili spunti per la programmazione di interventi di prevenzione, cura e riabilitazione sembrano purtroppo trascorsi senza lasciare alcuna traccia in tal senso. Emerge oggi un dato preoccupante e **rischioso**: anche in FVG quasi il 10% della popolazione è costretta a rinunciare alle cure. Poiché pesano le sempre minori risorse socio economiche, le liste d'attesa infinite, le gravi carenze di personale e dei Medici di Medicina Generale (MMG). Si pongono, con sempre maggiore drammaticità, problemi e difficoltà in tanti settori del nostro Servizio Sanitario Regionale (SSR) sia ospedaliero che territoriale.

Così, se fino a qualche anno fa, la percezione popolare era di godere in FVG di un buon SSR, ora la sensazione generalizzata è che non vi siano più punti di tenuta. Ciò vale sia per le eccellenze cliniche regionali spesso in difficoltà sia per i servizi di base che oggi sono in grande affanno: dai consultori familiari ai dipartimenti di salute mentale e delle dipendenze, dalle microaree triestine ai distretti montani e rurali. Situazioni drammatiche coinvolgono pronto soccorso, diagnostica per immagini e laboratori analisi, oltre al sistema delle cure primarie, dalla medicina generale ai servizi di continuità assistenziale. La crisi della organizzazione e dei servizi dei distretti socio sanitari è accentuata dall' assenza dei Piani di Zona, dalle debolezze dei Programmi di Attività Territoriali e dalla carenza di MMG. Tutte queste criticità non si risolvono con la diffusione degli ASAP (Ambulatori Sperimentali di Assistenza Primaria), perchè in mancanza di MMG. Gli ASAP non possono garantire continuità di cura e presa in carico dei pazienti.

Noi cittadini vorremmo un Servizio Sanitario non interessato solo alle prestazioni ma che, anziché occuparsi di produzione di utili e di assetti gerarchici, si occupasse della Salute della Comunità. Quindi un sistema sanitario impegnato nella presa in carico della prevenzione collettiva e nei percorsi di salute individuali attraverso reti clinico-assistenziali, attente all'insorgenza delle malattie e alla loro espressione multifattoriale, capaci di dialogare con tutti i soggetti che costituiscono il tessuto del territorio.

Diventa urgente progettare percorsi condivisi e concreti per la ricostruzione dei servizi della sanità pubblica in

una ottica di coesione sociale, dando ampio spazio e valore alla partecipazione dei lavoratori dei servizi sanitari e sociali, degli amministratori, delle cittadine e dei cittadini singoli e associati. Per riprogettare il SSR raccomandiamo di valutare il contesto sia clinico che socio-territoriale, coinvolgendo necessariamente le comunità interessate (Amministrazioni e cittadine/i) prima di ogni proposta di verifica delle scelte organizzative finora attuate. Ciò vale soprattutto per qualsiasi modifica con ampliamento, riduzioni e concentrazioni di organizzazioni e servizi e/o strutture, con particolare attenzione a: distretti, punti nascita, reti oncologiche, e alcune specialità della prevenzione e della riabilitazione, della salute mentale, per adulti e minori, delle tossicodipendenze nonché la situazione delle carceri e dei Cpr (Centri di permanenza e rimpatrio per i migranti).

### Testimonianze

**Cristina Gattel**, infermiera presso l'Unità di Terapia Intensiva Cardiologica, nell'Ospedale Civile "Santa Maria degli Angeli", Pordenone

"La prima parola che mi viene in mente pensando al periodo storico/sociale/politico che la Sanità sta attraversando è *fragilità*. Una *fragilità individuale* che investe ogni singola persona che si trova a dover affrontare spesso un lungo cammino post-acuto, che si trasforma in un percorso cronico, nel quale la/il paziente si trova ad affrontare criticità e rischi di tipo assistenziale, economico e/o riabilitativo.

L'altra *fragilità* è *collettiva*, cioè sociale, comune a tutti,

Immagine pubblico dominio fonte [https://stockcake.com/i/compassionate-caregiving-moment\\_406059\\_621406](https://stockcake.com/i/compassionate-caregiving-moment_406059_621406)



perché spesso le aspettative e le possibilità di poter vedere soddisfatto un bisogno, come quello del diritto alla salute, purtroppo sta venendo meno, nonostante tutti gli sforzi che i professionisti sanitari continuano a fare.

### **Di conseguenza, quali i rischi?**

Il primo è quello di dover rinunciare al diritto alla cura, diritto sancito dalla nostra Costituzione. Succede a moltissimi cittadini delle fasce più fragili che non hanno possibilità economiche e quindi non possono permettersi di pagarsi le cure. La costante rincorsa alla privatizzazione, soluzione tampone di una visione politica poco lungimirante, sta mettendo in ginocchio moltissimi cittadini che, non avendo possibilità economica, si ritrovano a dover rinunciare al diritto alla cura, un diritto primario sancito dalla nostra Costituzione.

### **Cosa farei se fossi un dirigente o un politico?**

Investirei di più sul capitale umano: lo riconoscerei dal punto di vista giuridico, professionale, economico e sociale. Cosa ce ne facciamo di contenitori se non abbiamo il contenuto? Per prendersi cura delle persone e di ogni singolo cittadino, anche gli Operatori devono essere in salute. Sia il professionista sanitario, sia il politico hanno il dovere di prendersi in carico un bene comune, collettivo, che è

quello del benessere fisico/sociale/psichico di ogni individuo.

Un politico, un dirigente deve assumersi la responsabilità di vedere la realtà: considerare le differenze tra Sanità Pubblica e Sanità Privata, di conseguenza mettere in sicurezza la salute dei cittadini.

Non è possibile rimanere a guardare l'inarrestabile e irresistibile forza del denaro che inghiotte il diritto alla salute. Il volontariato e il terzo settore svolgono da sempre un lavoro straordinario e importantissimo per la Comunità, spesso ancora di salvezza per moltissime persone.

Altresì, noi operatori sanitari, da qualche anno, stiamo affrontando fragilità e rischi, ogni volta che non veniamo messi nelle condizioni ottimali e favorevoli per poter rispondere ad ogni richiesta di salute. Di fronte a questo ci sentiamo impotenti e, spesso, ne veniamo fuori feriti! Ma non vinti se sapremo avere davvero una visione lungimirante per ricostruire i principi fondamentali su cui si basa il SSN e che sono:

UNIVERSALITÀ UGUAGLIANZA EQUITÀ: questo significa poter garantire assistenza, diagnosi e cura a tutta la popolazione!"

**Giovanna Rossi**, *educatrice professionale ed Expert Counselor, collabora con l'Associazione Familiari Alzheimer Pordenone dal 2009 nelle attività di supporto ai familiari di persone con demenza.*

Immagine pubblico dominio fonte [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Doctor\\_talking\\_with\\_a\\_patient.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Doctor_talking_with_a_patient.jpg)



“Se parliamo di Sanità Pubblica, noi di AFAP onlus (Associazione Familiari Alzheimer Pordenone) abbiamo verificato, in tanti anni di attività, che i malati di demenza non sono presi in carico dal SSR.

Più precisamente esiste presso il nostro ospedale, a Pordenone, la possibilità di essere visitati, con tempi di attesa molto lunghi, da un neurologo che prescrive una serie di esami per accertare l'insorgenza della malattia neuro-degenerativa.

Quindi, una volta accertata la malattia, si viene rimandati al proprio medico di medicina generale per i farmaci e per procedere nel lungo e faticoso percorso di cura e di assistenza. Poi ci si rivolge ai Servizi Socio Sanitari che prendono in carico il malato con tutta la famiglia... Infatti non bisogna MAI dimenticare che soprattutto i familiari, in presenza di malattia dementigena, sono totalmente coinvolti e rischiano continuamente situazioni di *burnout*. Tra i gruppi AMA (Auto Mutuo Aiuto) numerosi e attivi all'interno della nostra Associazione verificiamo continuamente situazioni di sofferenza psichica che interessano tutto il nucleo familiare, con forme e reazioni talvolta esasperate! Non è facile accettare che un tuo congiunto (madre, padre, coniuge) sia affetto da demenza!

Le ricadute di questa malattia degenerativa pesano su tutta la famiglia, con costi alti sia economici che psichici. E, talvolta, anche di disgregazione del nucleo familiare!

Per quanto riguarda la nostra esperienza, come AFAP, possiamo dire che “copriamo” i vuoti della Sanità Pubblica. Nel senso che, quando una famiglia si rivolge a noi, cerchiamo di seguirla, con il nostro personale specializzato (psicologi, counselor, volontari) lungo tutto il percorso di diagnosi e cura.

In qualche misura copriamo un vuoto del servizio sanitario pubblico. Cercando di fornire alle famiglie in difficoltà soluzioni possibili, in collaborazione con gli ambiti socio-sanitari della provincia.

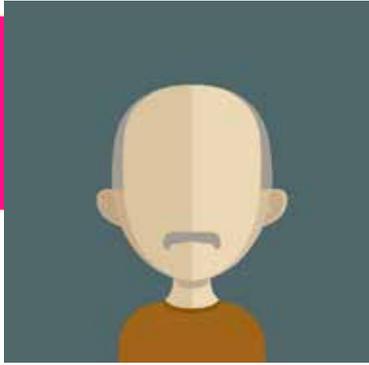
Diverse attività, come i gruppi di auto-mutuo-aiuto per i familiari o i gruppi di stimolazione cognitiva per i malati, le svolgiamo nella nostra sede che si trova in Largo Cervignano 19/A a Pordenone.

E anche le letture della Memoria le facciamo nella nostra sede, con delle volontarie che hanno raccolto, in passato, e continuano a raccogliere le Storie degli anziani fragili. Un'attività che cerca di riallacciare i fili, ormai spezzati, della memoria individuale e collettiva, in vista anche di una restituzione di dignità per l'anziano/a fragile!

\* Ringrazio di cuore, per le info e i contributi, le compagne e i compagni di percorso dei due Comitati per la Salute: *il COMITATO SALUTE PUBBLICA bene comune di Pordenone e il Coordinamento Salute FVG*

Foto Mario Giannatiempo





## L'angolo della lettura

a cura di Mauro Danelli

# La società e il rischio

*Società liquida, società dello spettacolo, società rumorosa, società dell'accelerazione...sono solo alcune delle definizioni che usiamo per rappresentare la nostra società.*

*Possiamo definirla anche società del rischio? Io penso di sì, in quanto i "fattori di rischio" sembrano diventare sempre più presenti e preoccupanti.*

*Per cominciare consideriamo il prepotente avanzare della tecnologia. Si inventano strumenti sempre più potenti, affascinanti, certamente utili ma anche potenzialmente pericolosi. Prima di tutto dobbiamo fare i conti con la loro capacità di sostituire le attitudini dell'essere umano senza che questi generalmente se ne renda conto. Le nostre auto sono ormai tutte dotate di navigatore satellitare e noi andiamo perdendo la capacità di orientamento. I nostri computer sono provvisti di un'enormità di dati fruibili velocemente in ogni istante e noi ci stiamo abituando ad usare sempre meno la nostra memoria. Lettura e scrittura digitale fanno ormai parte del nostro vivere quotidiano, permettendo sicuramente maggiori velocità e precisione, ma sono velocità e precisione sempre più delegate alla macchina, mentre noi andiamo abbassando gradualmente la capacità di riflessione e l'attitudine a mantenere vivo il nostro spirito critico.*

*Curioso può essere un episodio da me vissuto alcuni anni fa in libreria. Stavo parlando delle nuove tecnologie con una maestra accompagnata dal figliolo, che poteva avere sette o otto anni. La signora esprimeva molti timori e prese di distanza e ad un certo punto il ragazzo se n'è uscito con un "mamma, scusa, ma non ci sei proprio!". Mi è venuto spontaneo ribattergli "guarda che tu puoi anche avere ragione, ma non dimenticare che non bisogna mai abbandonare lo spirito critico". Dopo un suo sorrisino smarrito ho chiesto ancora "sai cosa significa spirito critico?". Naturalmente mi ha*

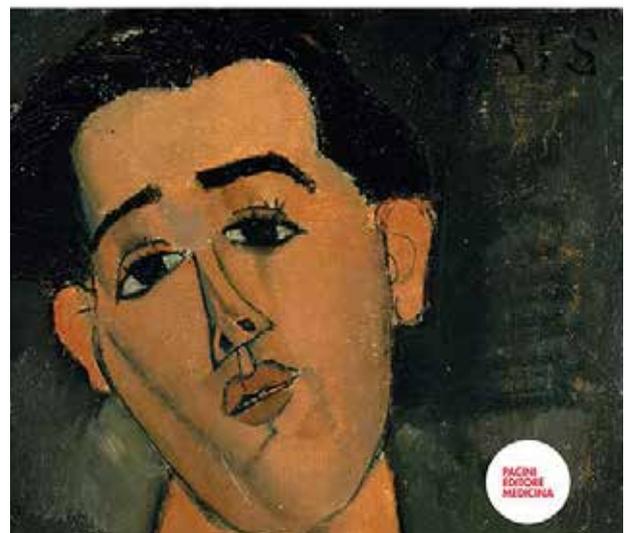
*risposto di no, per cui picchiando le dita sulla mia testa gli ho spiegato che è importante non abbandonare l'uso del cervello. Da parte sua un sorriso un po' più convinto, ma a me è rimasto il dubbio di un messaggio non completamente recepito. Adesso questo ragazzo avrà dodici o tredici anni. Io non l'ho più incontrato e mi auguro che lui oggi sappia ragionare criticamente e non continui a bollare senza riserve le posizioni della propria madre. Di fatto, recenti ricerche scientifiche rilevano che la parte anteriore del cervello sta subendo nei giovani una contrazione. Si tratta della parte del cervello legata al linguaggio, all'apprendimento, alla soluzione di problemi, ai movimenti volontari, quella parte da cui dipendono le capacità di concentra-*

Claudio Mencacci - Giovanni Migliarese

### Quando tutto cambia 2.0

La salute psichica in adolescenza

Revised edition



zione, riflessione, ragionamento (per approfondire può essere utile il volume di Claudio Mencacci e Giovanni Migliarese "Quando tutto cambia. La salute psichica in adolescenza" edito da Pacini nel 2017 e uscito in una nuova versione aggiornata nel 2024).

Sarà interessante seguire gli sviluppi di queste ricerche, ma intanto credo ci siano sufficienti elementi di preoccupazione.

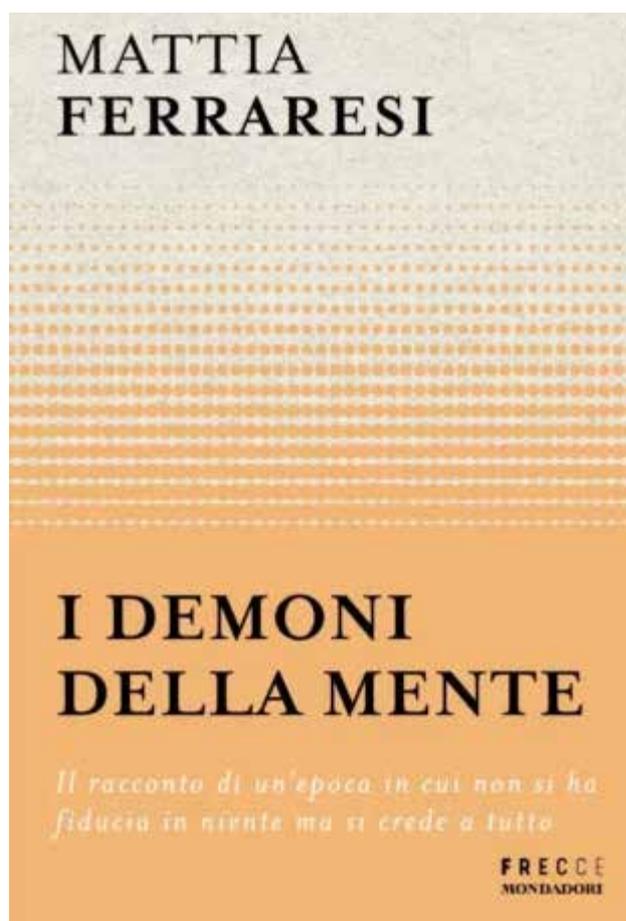
Il progresso non si fermerà e vedremo nascere nuovi strumenti sempre più sofisticati e affascinanti, capaci di catturare l'entusiasmo dei giovani e dei giovanissimi. Teniamo pure presente il fatto che dietro questi strumenti, tanto più quanto più essi sono potenti, c'è la presenza di operatori in grado di controllarli, pilotarli, usarli per i propri interessi, non sempre leciti e positivi.

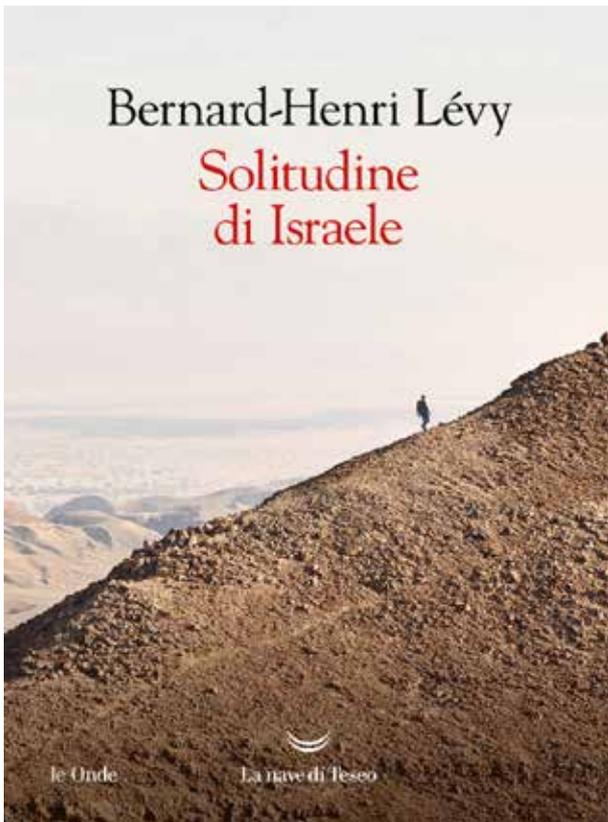
Possiamo ben capire quanto sia importante mantenere il massimo di attenzione e osservazione critica, con la speranza che i giovani non si facciano dominare dalla velocità dei cambiamenti, dal fascino delle continue innovazioni, dal bisogno del consumo immediato.

Un ulteriore discorso va fatto per il fenomeno ormai dilagante delle "false notizie" che vediamo circolare in modo sempre più massivo nei vari canali di comunicazione digitale. E qui il pericolo riguarda tutti, giovani e non giovani. Si è creata una grande piazza dominata dalla confusione, dalla gratuità degli interventi, dalla diffusione di notizie strumentali, spesso contraddittorie, capaci di anebbiare la nostra capacità di giudizio.

Ci sono diversi libri che affrontano questo tema. Ne indico due. Uno, appena uscito con Mondadori, è di Mattia Ferraresi ("I demoni della mente. Il racconto di un'epoca in cui non si ha fiducia in niente ma si crede a tutto": mi pare che questo sottotitolo riassume molto bene lo stato delle cose di cui stiamo parlando); l'altro è di Martina Benedetti ("Salvarsi da bufale e fake news" edito da Nutrimenti sempre quest'anno).

Le false notizie acquistano una particolare rilevanza quando vanno a toccare fatti umani molto gravi. In questo momento è inevitabile occuparci della guerra tra israeliani e palestinesi. Ognuno commenta a suo modo, non sempre con cognizione di causa e spesso partendo da posizioni preconcette. Di fronte a migliaia di vittime, la maggior parte innocenti, è gravissimo usare leggerezza,





# Arturo Marzano

## Questa terra è nostra da sempre

### Israele e Palestina

**Fact Checking:** la Storia alla prova dei fatti

*commentare in modo facile e istintivo. I fattori da considerare sono molti e interdipendenti. Le posizioni devono essere documentate e non unilaterali.*

*Mi ha destato un certo stupore il libro di Bernard-Henri Lévy uscito il 13 settembre ("Solitudine di Israele" La Nave di Teseo): non discuto certo il fatto che l'autore sia adeguatamente documentato e capace di un'analisi intelligente, ma ancor più per questo mi stupisce la sua presa di posizione abbastanza a senso unico, tesa a sottolineare solo le ragioni di una parte come se l'altra avesse unicamente torti. Non intendo sostenere che le sue pagine contengano "false notizie", ma vorrei sottolineare la possibilità che esse vengano strumentalizzate da altri per diffondere vari tipi di "fake news".*

*Ho sentito e letto diversi commenti che non aiutano certo a chiarire le idee, mentre possono rendere difficile il dialogo, la capacità di confronto e il tentativo di trovare delle soluzioni. Si rischia solo di alimentare l'odio e allontanare sempre più da opzioni di pace.*

*E' del resto innegabile il costante aumento della carica di odio che pervade la "rete dei social", questa grande piazza ove sempre più dominano ignoranza e superficialità.*

*Tornando alla guerra vorrei suggerire il libro di Arturo Marzano ("Questa terra è nostra da sempre. Israele*

*e Palestina" Laterza 2024) i cui meriti sono riassunti nelle pagine finali: "questo libro non ha delle vere e proprie conclusioni...non era mia intenzione presentare una tesi specifica...questo libro non intende offrire certezze...il suo scopo è decostruire vulgate e narrazioni <<certe>> per porre questioni cui non è possibile dare risposte nette...tifare per una parte contro l'altra non serve a nulla...i legami tra israeliani e palestinesi sono talmente stretti che solo facendo il bene di entrambi si sostiene la propria parte...".*

*Ecco, credo che questa sia la mentalità da adottare. E' l'invito a riflettere, documentarsi, confrontare seriamente le ragioni degli uni e degli altri; a non accettare di farsi influenzare dalle false notizie, anzi contrastarle e fare il possibile per renderle inefficaci.*

*Non è un compito facile, perché tanto è il frastuono e forte è la tentazione a semplificare.*

*Ma è un dovere che tutti abbiamo.*

*Vorrei affrontare un ultimo aspetto, che del resto è comunque legato alle guerre.*

*Tanta gente è costretta a migrare per sfuggire alla violenza, alla miseria, all'odio che sono conseguenze di ogni guerra. E' gente che il "rischio" lo corre ogni giorno, spesso in ogni attimo della giornata, incontrando trafficanti senza scrupoli, subendo torture di ogni genere, affrontando marce estenuanti, attraversando*



*mari con barche pericolose, superando montagne senza avere abiti e cibo adeguati. Gente che corre il rischio di essere bloccata e ricacciata indietro alle varie frontiere, dovendo ricominciare tutto daccapo. Ma anche gente che alla fine ce la fa per poi trovarsi a correre comunque il rischio di essere rifiutata dal nuovo ambiente in cui è capitata.*

*Loro da una parte noi dall'altra.*

*Noi che corriamo sempre più fortemente il rischio della "barbarie".*

*Desidero allora riportare un passaggio tratto dalla presentazione dell'ultimo libro di Paolo Rumiz ("Verranno di notte. Lo spettro della barbarie in Europa" Feltrinelli 2024) che sottolinea con efficacia tale rischio e il suo legame con le false notizie che arrivano dalla rete: "L'uomo nel buio sente che i barbari*

*possono arrivare in qualsiasi momento, e capisce che non basta la parola <<fascismo>> a definirle. Dietro al fascismo c'era un'idea di società, dietro a costoro c'è un'identità costruita da influencer...Ed è di notte che essi si muovono, digitando parole di odio in rete. I nuovi barbari si servono meglio di chiunque altro di questa macchina perversa per occupare il vuoto politico lasciato da una sinistra inconsistente, lontana dal popolo e priva di etica".*

*Ecco, abbiamo in qualche modo chiuso il cerchio, tracciato un percorso su cui riflettere.*

*Siamo partiti dal "prepotente avanzare della tecnologia" per arrivare al rischio legato al modo in cui molti possono trasformarla in una "macchina perversa".*

*E' un rischio che ci riguarda, che ci chiede riflessioni e risposte.*



*Maschera Tribu Panarès - Venezuela/Colombia, 1990 - Foto Gianni Pignat*

nel prossimo numero  
**TOTEM & TABU**